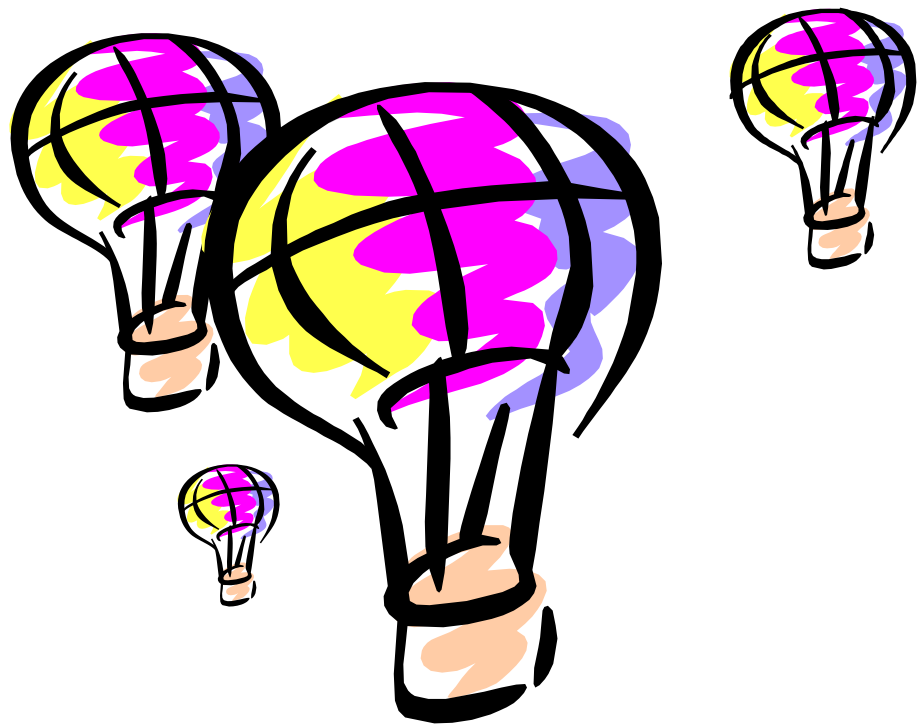


Palloni sgonfiati
di Rodolfo Longo



Giugno 2002

PALLONI SGONFIATI

di **RODDOLFO LONGO**

GIUGNO 2002

Introduzione

Per anni mi sono sentito dire che parlo come un libro stampato. Se è vero, stamperò un libro parlato. Leggetemi come se stessi conversando.

In questi ultimi due anni ho scoperto che il dilettante che scrive 1) vuole anche farsi leggere, 2) è presuntuoso perché pensa di avere cose interessanti da dire, 3) è vanitoso perché vorrebbe solo giudizi positivi. Io ho scritto inizialmente non per farmi leggere, ma quando mi sono letto mi sono piaciuto.

Senza l'aiuto di Marzia avrei ugualmente scritto, le "voci di dentro" urgevano, ma l'aiuto suo, dato con discrezione, è stato prezioso.

Mi spinge a scrivere queste brevi memorie una certezza che mi ha sorretto per tutta la vita : che quello che capita a una qualsiasi persona in un qualsiasi momento della storia è già capitato o capiterà ad altri in momenti analoghi. Siamo tutti uguali, il dolore nostro è il dolore di tutti, la nostra gioia è la gioia di tutti, le differenze arrivano "dopo", man mano che la vita avanza con le sue leggi, spietate obiettive. I personaggi e le vicende descritte qui sono uguali a personaggi e vicende di un qualsiasi altro posto dell'Italia Meridionale negli stessi anni, cioè dalla fine degli Anni Venti, con Rosa novella sposa, al Secondo Dopoguerra. E, se si scontassero le differenze tra questa quella o quell'altra Italia, anche un altro posto dell'Italia Centrale o Settentrionale andrebbe bene.

Voglio anche dire che cosa ho scoperto quando ho per la prima volta scritto un libro, "L'Augurio della casa". In quell'occasione mi accorsi che tutte le vicende e le storie hanno un nocciolo etico: si tratta solo di enuclearlo e di mettere in evidenza il dramma, che nasce dalla rottura con convenzioni o regole o abitudini o aspettative. La dilatazione del dettaglio fa la differenza, o, per lo meno, la novità. Il rischio è nella tentazione di fornire una foto di gruppo in cui ognuno vada a guardare il suo gruppo e come è venuto lui, più a fuoco, meno a fuoco. Forse Franco Pignanelli confermerebbe queste mie scoperte, ma non ha fatto in tempo. Un intreccio, oltre che credibile, deve essere godibile, perciò deve offrire un'atmosfera, o, per lo meno, un filo che l'attraversi, e che arrivi fino al lettore.

Se questi miei lavori risulteranno credibili sarà solo perché avrò saputo costruire quel filo, mettendo insieme: le istanze specifiche di personaggi realmente vissuti (che sarebbero poi la mia vasta famiglia); le varie personalità, compresa la mia; le regole del mondo; le fasi storiche.

Il massimo de "L'Augurio" sarebbe stato farne storia e non cronaca, ma non sempre l'ho centrato, perché P. Rimolo, A. Fionda, G. Petaroscia, M. Bellomo hanno tutti manifestato alcune perplessità su quel filo. Il primo voleva altre pagine su Licia, Antonio più notizie su Donato, mio cugino più famiglia, mia cognata i viaggi di mia madre con loro e i soggiorni, ma non la sua fine, di mia sorella con loro.

M. Buonocore e F. Caselli mi hanno dato utili indicazioni.

Storia, dunque, e non cronaca.

Tonino fu sempre nella cronaca, e non avrebbe potuto operare il necessario distacco, semmai avesse voluto scrivere anche lui della sua e della nostra vita.

Io son vissuto lontano, perciò sono stato favorito. Anche per questo a lui "L'Augurio" è piaciuto.

R. L.

ANNI QUARANTA

*“...mele, aranci,
limoni e manderini...”*

i girotondi e le filastrocche cantate dalle ragazzine per istrada, il gioco dei quattro cantoni, le rondini nei loro voli bassi, qualche automobile, la sirena della fabbrica dalla altissima ciminiera in mattone rossocotto, la sirena di navi-gru e rimorchiatori tenevano compagnia a Rosa nei pomeriggi d'estate.

Ad ora di pranzo, cessato il fervore del quartiere, uscivano dalla cantina del vinaio Verminculo il muratore a cottimo e il suonatore ambulante. A guardia della pianola rimaneva il pappagallo, sempre pronto sul trespolo a beccare da un mazzo variopinto il foglietto della fortuna e a deporlo nella mano del compratore bisognoso di sapere “la pianeta”, il suo

oroscopo. Il muratore, seduto sul marciapiedi del palazzo in lavorazione, consumava il consueto pranzo a base di cimedirape ficcategli dalla moglie dentro un grosso filone di pane scavato e si concedeva un bicchiere di rosso a 13 gradi. Erano, invece, già scomparsi l'ombrellaio, il vasaio col suo ingegnoso trapano a trapezio, il venditore di fazzoletti ("olé fazzolé") scolioticamente capace di trasportare pacchi interi dito per dito, spalla per spalla, il gelataio, il contadino timido e silenzioso che spingeva una bicicletta piena di verdure e fichi e che quasi si imbarazzava a gridare alle donne di affacciarsi. Il re della bicicletta era l'arrotino: finiva il suo lamento imbonitore ("furbč, mulafurbč") metà guaito metà nenia, raccoglieva coltelli e forbici, si piazzava in un punto tranquillo della strada, meglio il marciapiede, sganciava la catena e la riagganciava in diagonale alta a un'altra corona, quella che azionava la mola. Un barattolo sospeso al di sopra e bucato sul fondo lasciava cadere qualche goccia d'acqua. Ogni tanto una scintilla metteva allegria ai ragazzi fermi a guardare e metteva a tacere il macellaio, che sistematicamente brontolava in attesa di riavere i suoi coltellacci.

*"Ohé, s'indora l'aria di limoni,
Venite, o musici, o poeti,
A questa tavola imbandita,
Brinderemo..."*

Dopo pranzo finivano le faccende domestiche che avevano segnato la mattina, bucato cucina sugo riordino dei piatti ritorno da scuola, e iniziavano i lavori del pomeriggio. Compiti, giochi di strada, il salto alla campana in quei rettangoli numerati che col gesso segnavamo sui marciapiedi, il salto della corda a uno o a due, una doppia corsa dal ciabattino ambulante seduto sul marciapiede allato del vinaio – la prima, a portargli le scarpe da riparare, la seconda a ritirare e pagare - la ventilazione dei ferri da stiro a carbone, che noi ragazzini eravamo incaricati di sventagliare all'aperto, col preciso mandato di non deliziarci al crepitio scintillante del carbone. Appena il carbone dentro quei goffi strumenti dalla linea incompiuta che oggi vengono esibiti nei salotti buoni bruciava di rosso vivo, dovevamo interrompere l'oscillazione faticosa del braccio perché non si consumasse inutilmente. Era come una sorta di pendolo, pendolo di fuoco, ecco! l'eco data dalle voci di tutti noi.

Vae pueris, guai ai ragazzini che in sagrestia fossero riusciti a impadronirsi di un pizzico di incenso o di goccioline di cera sciolta, da mettere nel ferro da stiro di casa. Non c'era manovra subdola o odore surrettizio che sfuggisse alla *domina!*

Una sapiente toccatina col dito bagnato dava la temperatura alla stiratrice che ci aveva comandati.

Se proprio ci eravamo meritati un premio, le *dominae* lo rimandavano sempre di qualche giorno, e alla fine si raggiungeva l'accordo, qualche altro bambino contrabbandava meriti inesistenti, e la conclusione arrivava sotto forma di "grattata" o "grattachecca" a tutti noi, ghiaccio grattato con quella specie di piolla di alluminio allegramente gradicante sotto la spinta della mano. Melina, la vedova del numero 35 di via Bonazzi, rimuoveva la tela di sacco che ricopriva la sbarra di ghiaccio esposta dietro la porta a vetri, e spingeva la piolla. I sapori di menta, limone, fragola sconfiggevano il sentore della carta che avvolgeva quella granita proletaria. Il più grande di noi era l'incaricato del pagamento.

*"...Quando è il tempo delle ciliegie
Le ciliegie si vanno a cogliere
Si vanno a cogliere col panierino
Questo è il frutto del mio giardino..."*

Le filastrocche cantate continuavano.

Il pomeriggio i ciechi aprivano il loro localetto a pianoterra, e davano il via al lavoro di intreccio di paglia e vimini: sedie, tavolini, ventagli, portavasi. Noi ragazzini guardavamo dalla strada, attenti a non lasciare nell'aria segni della nostra presenza. Sentii i ciechi strillare ai curiosi più volte. Ma poi imparavano dalle nostre voci come fossimo fatti e come pensassimo, e, siccome "la simpatia è parente alla *gòccia*" (accidente), cioè la persona destinata a diventare oggetto della nostra simpatia o dei nostri accidenti la riconosci d'istinto, alla fine sentivano la nostra presenza e l'accettavano, rassicurati dalle nostre voci, sempre le stesse. Si affezionarono a Minguccio e alla sua litania "*schignat senza dijnt abbagn 'u pan alle siminz*", "*sdentato senza denti inzuppa il pane nelle sementi*" e quasi si aspettavano l'altra dotta citazione da Alto Medio Evo che ci veniva immancabilmente sparata gratis ogni pomeriggio da 'Ualino "*Carlo Magn va nell' acqua e non si bagn, va nel fuoch e non s'abbrusc, Carlo Magn ijé nu chernut*". Quale castellana mai avrà osato dismettere la cintura di castità?

Un altro laboratorio condotto da ciechi era in Via Piccinni, verso il giardino Garibaldi.

Primo pomeriggio, dunque, cominciavano i lavori di cucito e rammendo, sul balcone o sui marciapiedi davanti a ciascun basso abitato. I bassi a Bari si chiamano "sottani", la Città Vecchia ne è ancora piena. Anche perché i suoi nipoti erano nostri amici, era d'obbligo salutare il calzolaio Rocco Capriati, fine artigiano che faceva solo scarpe su misura, nostro dirimpettaio, al lavoro nel suo basso, così come c'era silenzioso spirito di vendetta nell'ignorare il malvagio carbonaio – "mai stato fascista, dovete credermi" - che durante gli anni di guerra aveva assaporato il gusto del dominio sul popolo, che fossero donnette o che fossero gli impiegati del vicino Palazzo I.N.C.I.S.

Nei pomeriggi che non passava in compagnia delle due sorelle Tina e Marietta, Rosa rimaneva sul suo balcone al primo piano, da dove ci teneva sotto controllo, mentre giocavamo per strada. Appesa c'era la gabbia del fedele passerotto, che non ci mancò mai. Come lei facevano anche le altre donne del quartiere, ma a differenza di lei chiacchieravano, pettegolavano, ridevano. Condividevano piazza e sentimenti, "Grand'Hotel" e libri di scuola, allattamento e comparizi. Non c'era omologazione, non c'era massificazione, non c'erano alienazione e isolamento da TV o da automobile, silenzi volgari e chiassi inutili erano sconosciuti.

"Commare e commarell, so' bell so' bell" .

I ragazzini spesso arrivavano fin verso Località "La Moscia" dove, sotto il bassorilievo in travertino che raffigurava un trionfante Mussolini, forgiatore di acciaio e di coscienze, al lavoro su una larga incudine posta al centro dell'opera, passavano ore e ore all'aperto fabbricandosi giocattoli e monopattini in legno, come a contrappuntare le mamme che in quel momento fabbricavano qualche attrezzo o facevano il pane o contrattavano col fornaio. Il mare era di fronte, al di là dello steccato, sempre calmo, qualche volta maleodorante, e d'estate accoglieva cavalli da tiro che i padroni portavano a rinfrescarsi.

Barattavamo coi meccanici qualche cuscinetto a sfera, col falegname qualche colpo di pialla e qualche cuneo di legno. Io e Mario, italianamente giusti nell' uso degli ausiliari, risultammo di nessun ausilio alla causa. Il monopattino, mirabile lavoro di falegnameria assemblata e di dinamica applicata, prendeva il nome di "slitta", aveva per routine due cuscinetti a sfera ormai lisci, e anticipava la fabbricazione in un giorno non lontano del "carruccio" a quattro ruote, "bob da città", sogno di tutti noi, da manovrare in strade ancora sgombre.

A Pasqua sarebbe passato il parroco a benedire casa per casa persone, giocattoli... e animali.

Rosa sul balcone poteva convivere coi suoi silenzi tra i vicini, al cui chiacchiericcio sorrideva. Si tenevano compagnia così. Loro, davanti ai loro bassi. Lei, al primo piano.

Lei cuciva, e pensava. Pensava a come guardare ai bambini, quattro maschi, l'unica femmina doveva ancora nascere, meglio non fare altri figli con un'altra guerra appena scoppiata. Era agosto 1940. Pensava e pensava, aveva imparato che i ragazzini vivono di naturale egocentrismo, che lei doveva stare al fianco loro, non davanti non dietro, che suo marito Donato – visto il ruolo dei padri – doveva fare da catalizzatore sociale e culturale per i figli, e a lei aprire gli occhi. Era con lei che noi quattro ragazzi parlavamo e commerciavamo, con naturalezza ci muovevamo tra macchine da cucire, manichini, modelli di carta, ferri da stiro, conoscevamo la ovvia bravura di asolaie gilettaie pantalonaie, e avevamo un'autentica ammirazione per la rammendatrice, che abitava di fronte al Castello Svevo. Sapevamo distinguere tra lavoro e fatica. Un giorno, saremmo stati pronti a uscire di casa per lavorare, la speranza di Rosa era che non avremmo mai dovuto faticare. Le dispiaceva che non conoscessimo altrettanto bene il lavoro di papà.

*“...La sottana larga larga
La cintura stretta stretta
Le scarpine a punta a punta
Ballerò con te ballerò con te...”*

E con lei si parlava delle nostre vicende scolastiche, favorevoli non a tutti e quattro. Non lo furono per Tonino.

L'Italia viveva un'epoca che non distingueva tra le punizioni corporali in famiglia e, altrettanto utili, quelle scolastiche. Il “caning” degli Inglesi. Viste nella chiave sociale dei tanti ruoli che ogni giorno si intrecciavano, e delle fasi che le istituzioni assegnavano alla vita, le bacchettate e lo schiaffo erano il condimento, mai drammatizzato e sempre d'obbligo, a un apprendimento fortemente voluto, a una cultura ambita sopra ogni altra cosa. La scuola confermava differenziazione e destini che già in partenza richiedevano sopportazione e rinunce. Proprio chi subiva quel tipo di punizione aveva già imparato in famiglia a prenderne le difese perché preludeva a una desiderata integrazione nel sistema. Non esisteva il “politicamento corretto”. Semmai, tutti correvano dietro l' “antropologicamente corretto”. E in quel concetto rientrava la crescita maschia che il Fascismo degli Anni Trenta voleva per la sua gioventù. A Rosa piacque quel concetto e approvò la scelta del nuoto da parte dei figli, in mare, ché piscine non ce n'erano, della palla per strada, della pallacanestro. Il *basketball* arrivò con gli Americani negli Anni Quaranta, ma fino al '46 a giocarlo furono solo loro.

La Democrazia Cristiana ne fece strumento di propaganda nelle prime vere palestre che si affrettò, una volta al potere, a far costruire.

La pallacanestro arrivò *along with baseball*. Una volta visti, quei guantoni non si dimenticano più, in un'epoca di geloni.

Ruoli e riti segnavano epoche, annate, ritorni, scadenze. La goliardia esigeva le sue iniziazioni, imponeva, selezionava, ammetteva i nuovi borghesi. Famiglie e studenti aspettavano il loro turno. Quale dura chiarezza!

Quelle serate passate a Trepuzzi! L'unico grande stanzone di cui nonna disponeva accoglieva quindici-venti persone e i loro racconti, sempre a mezzo tra l'affettuoso storico e l'orrifico leggendario, sempre ironicamente conditi di filastrocche rimate e fulminanti. Serate destinate a finire. Qualche sera nonna faceva un'eccezione, teneva il fuoco acceso e, a fiamma allegra, cucinava per il giorno dopo, usava inimitabili recipienti di terracotta che gloriose parole greche e latine designavano come la “capàsa” o “lu quàntaru”. Preparava la sera prima per “lu Ucciu”, l'ultimogenito, il mio zio preferito, che doveva andare a lavorare fuori in un'epoca in cui tutti i lavori erano precari. Con zio Uccio, ma ero proprio bambino, facevo almeno due viaggi in treno l'anno, Bari-Trepuzzi Trepuzzi-Bari. Lui mi portava volentieri con sé in quei viaggi di quattro ore.

Centoquaranta chilometri.

I primi pendolari della storia italiana affollavano allegramente quegli accelerati: umanità maschile di garzoni, cottimisti, braccianti - straordinaria parola, che in inglese ha la sua omologa in "hands" - ferrovieri all'inizio e alla fine del turno, contadini che andavano lontano a vendere, piazzisti miracolosamente padroni di un Italiano roboante e iperbolico, emigranti leccesi e brindisini rientrati da Svizzera o Francia o Germania, sempre a raccontare incredibili aspetti della vita senza difetti di quei Paesi ricchi. Fu allora che sentii favoleggiare per la prima volta dell'estero. Il controllore saliva a Fasano alle sei di mattina, accolto da amici e parenti, che quel quotidiano spirito da comitiva aiutava a rimanere ottimisti ad oltranza. Attraverso vagoni che panchine in legno a strisce, sormontate da portabagagli in stile, scandivano per tutta la lunghezza, doveva farsi strada tra gruppetti di giocatori di carte. Solo alcuni giocavano in coppia. Prevaleva la scelta del rischio individuale: sulla valigetta al centro dei quattro giocatori, che la reggevano sulle ginocchia, la preferenza andava invariabilmente alla "stoppa", il poker dei poveri, per il quale pareva che fossero state inventate le carte napoletane. Gioco pulito e senza imbrogli, era fatto con carte che avevano conosciuto mille mani, carte ispessite dall'uso, incurvate negli anni, avevano perso gli angoli ma non recavano segni di truffa. Calde, oneste e allegre Modiano, venivano chiamate per nome, proprio come i giocatori che con dita ingiallite di nicotina le maneggiavano rapidissimi nei calcoli, pronti a scalzare gli avversari deboli ed esauriti, abili nel piazzare la carta giusta al giro giusto, esempio di insiemistica *ante litteram*. Squinzano, Surbo, S.Vito dei Normanni, S.PietroVernotico erano le soste precedute dal sibilo del treno e concluse col fischio del capostazione. Uno spiraglio aperto del finestrino mandava il fumo delle "Milit" e delle "Popolari" a confondersi con quello della locomotiva.

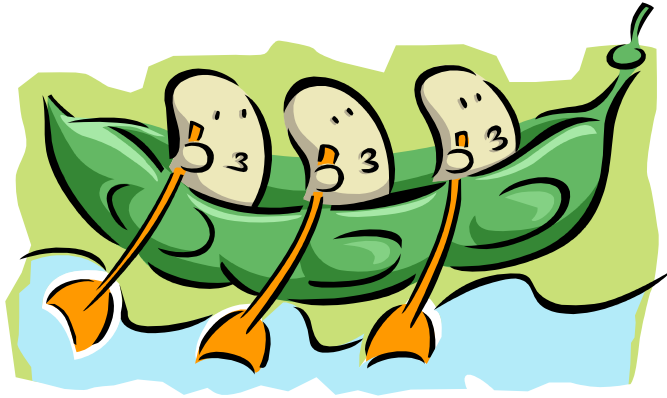
Il vincitore metteva insieme i soldi per un pacchetto di sigarette.

*"Se potessi avere
mille lire al mese..."*

Io ricambiavo la disponibilità di Zio Chaperon facendo il "go-between" tra lui e la mia futura zia Gina. Bigliettini innocenti, che negli altri mesi dell'anno si incaricava l'altra mia zia Longo, zia Margherita, di passare alla sua futura cognata, quando i due innamorati non erano riusciti a incontrarsi. Completavano la famiglia Longo a Trepuzzi zia Nunziata, tre figli, sposata a un eterno disoccupato (molto modernamente i giovani usavano sposarsi comunque, come dire "chi viene dietro chiuderà le porte"), zia Pantalea, sposata a...zio Pantaleo, sei figli. A Bari vivevano, sempre padroni di una microlingua ricca di echi latineggianti, Donato e i suoi fratelli, gli zii Peppino e Vituccio, quest'ultimo con quattro figli.

Serate, dunque, coi giorni contati, come segnato era anche il destino delle altrettanto canterburiane riunioni baresi - le ultime le vidi nel 1942, sempre la sera - durante le quali l'altra nonna, la analfabeta barese, nonna Donata, non la analfabeta leccese, sgranava la sua personale grammatica. Se non era il rosario, che si recitava misto a presunto latino e a formule ora francesizzanti ora spagnoleggianti, erano i ricordi della sua permanenza nel Nord d'Italia, il Nord del marito piacentino. Ce li ripeteva insieme ad ardite esercitazioni linguistiche lombardo-venete mentre filava al fuso e compiva davanti ai nostri occhi il miracolo della lana che da fiocco di pecora diventava filo sottile, pronto a tramutarsi in maglia, o tirava fuori dalle tasche immense dei suoi grembiuloni gomitolì già pronti che noi dovevamo reggere con gli avambracci piegati in avanti. Ci era proibito allentare la presa o bilanciarci sulle gambe, ci era proibito da lei, che soffriva di un irrigidimento a un ginocchio da quando, in gita a Livorno, lei e il marito vollero andare in barca. Qualche volta ce ne parlava, la barca si capovolve, lei batté contro lo scalmo, riportò un danno che tentò sempre di ignorare.

” ...Lo giurai, la vincerò... ”.



NONNE, MAMME, FIGLI

Nonna Donata, la barese dal colletto alto, coi capelli eternamente raccolti in un preciso toupée, allentò la sua presa in quell'agosto: morì senza più rivedere i tre figli maschi, i due grandi in Grecia, il piccolo al Nord, né fece in tempo a conoscere gli altri nipoti Gianni, Maria e Nicoletta, e poi Rosetta, Tonio e Luciano. Non visse, però, nemmeno la tragica fine di suo genero Vito. Marito di zia Tina, padre dei miei due cugini Gianni e Nicoletta, vigoroso e bel ragazzone, sguardo aperto e sorridente, padrone del suo mestiere di muratore, il blu della divisa di marinaio che gli donava, era l'orgoglio di una innamoratissima moglie, tutti e due sotto i trent'anni.

La divisa di marinaio gli donò, però, anche la morte, ancora più sconvolgente perché casuale, mentre era in servizio a Taranto. I due bambini avevano quattro anni una, pochi mesi l'altro.

*“Ninna nanna, ninna voga,
Questo figlio a chi lo do.
Cùllalo cùllalo, poi vediamo,
Cùllalo cùllalo, poi vediamo”.*

Tina seppe tener fede alla promessa di dare ai figli tutto quanto era in suo potere. Non li mandò a lavorare, volle il diploma di perito industriale per Gianni, al quale diede torto ogni volta che il professore di Francese, Ronzino, per imprevista coincidenza un cugino trepuzzino di Donato, la informava di progressi e regressi. Li tirò su nel basso lasciatole da nonna alla sua morte, abituandoli a una vita senza mollezze e senza leziosità, che loro accettarono solo perché offertagli con linearità animalesca che mai sbaglia. Sbaglia chi respira? Favorì, anche se prematuramente, i loro matrimoni, dell'uno con Anna, dirimpettaia di basso, dell'altra col calabro-barese T. Migliardi. Non fu in grado, invece, di avviare in loro una armoniosa presa di possesso degli aspetti della vita sociali e culturali, filosofici e ideologici. Ma come avrebbe potuto insegnare una lingua che lei stessa non parlava, costretta, per di più, ad accantonare l'unica lingua che conosceva, a tacere quando la vita lo imponeva? Chissà che ricordi Gianni ha di quegli anni di scuola passati in uno scoraggiante edificio di pietra bianca di Trani di fronte alla Basilica di S.Nicola, anch'essa della stessa severa pietra. Lo svelto e leggiadro profilo della cappella di S. Gregorio, lì a due passi, e il mistero dell'arco sotto la Muraglia non valsero ad alleggerire al ragazzo le ore di studio. Nicoletta accettò una scelta in buona parte fatta per lei dalla madre e andò sposa a Migliardi, alle cui convinzioni regionali di vita dedicò silenziosa i primi anni di matrimonio, per poi iniziare in sordina un'opera di smantellamento che lo conducesse nell'alveo di un'esistenza sociale e di un rapporto coniugale più consapevoli e responsabili. Ebbe anche lei nei tre maschi e in Ada, che le nacquero in pochi anni, il conforto e l'aiuto a continuare.

*“Quanno si dice sì,
Tienil'a mente,
Non s'ha da fa' suffri'
Nu' core amante...”*

Rosa pensava a me, ultimo figlio, Rodolfo, mancino: la maestra mi obbligava a uno sforzo in più, l'uso innaturale della destra, il mondo mi considerava imperfetto, manchevole di qualcosa.

“ Che buffo” le dissi tanti anni dopo “ la moda e le idee cambiano, tragicamente. Prima, solo la destra. Ora, solo la sinistra. Io ho la mia idea, che noi mancini siamo fortunati, sappiamo comandare alla destra e alla sinistra, voi no ”. Lei, abituata a suo fratello maggiore e a sua nipote Nicoletta anche loro mancini, stava sempre attenta a non ferirmi, tollerava che qualche figlio mi prendesse in giro solo perché sapevano tutti fermarsi al momento giusto, e sapeva quali compiti assegnarmi in casa senza che mi sentissi inferiore. Contribuimmo alle faccende collettive sempre tutti quanti, si apparecchiava e sparecchiava, si lavava e spolverava, ma soprattutto davamo il meglio quando Rosa affrontava i due bucati mensili in un locale sottoscala, e c’era bisogno di trasportare acqua bollente e stendere la tela rigida, e spargere la cenere, e sistemare la liscivia. Rosa andava avanti per ore, china sulla “chianca”, implacabile tavola dentata, non saliva nemmeno per pranzo. Seguiva, stanca, senza portar pesi, sul terrazzo: lì, tutti e quattro portavamo la biancheria appena lavata. Il premio, un bel giro di perlustrazione a vista sugli altri tetti, col mare sullo sfondo. Dal quarto piano godevamo del gioioso sventolio di camicie e mutande, lenzuola e pannolini dei terrazzi ai piani più bassi. Le donne meno fortunate, che non disponevano di terrazzi, dovevano stendere su ferri infissi ai muri pubblici e privati o sui balconi, sempre attente ai vigili urbani, che ce l’avevano con loro e coi ragazzini. L’ordinanza del podestà parlava chiaro.

Vietato il brivido: avremmo dato chissà che per rifare sul nostro territorio quello che facevamo sul terrazzo di un nostro amico, dove dimenticavamo la prudenza e ci avventuravamo lungo un cornicione esterno sopra il vuoto!

Terrazzi, TV alta e distaccata, su un mondo senza canali. Terrazzi, via dalla pazza folla, dall’alto del nostro osservatorio noi bambini cercavamo nella pallida dolce dirimpettaia di un improbabile quinto piano misteriosi “signori”.

*“Signori... nella pallida
Dolce dirimpettaia del quinto piano,
Son tanti giorni che...”*

In casa c’era sempre qualche figlio. Nessuno di noi fu mai “spasso di piazza, tribolo di casa”. Ci fermavamo sempre volentieri, non cercavamo di sparire, Mario a studiare, o io con un amichetto, o Tonino a imparare qualche segreto del mestiere di sarto, o Nicolino che non poté fare l’ingegnere laureato e allora si ingegnò per tutta la vita nel pratico quotidiano. Donato, cioè papà, aveva orari irregolari. Solo dopo i dieci anni di età cominciai a prendere la fuga pomeridiana.

Capitava anche l’annata con la primavera precoce, quando già ai primi di marzo l’albero della Madonna, anzi, delle scarpe della Madonna, era in sboccio, con fiorellini color rosa-mandorlo, turgidi e ridenti. Per i ragazzini era una festa, voleva la tradizione che si potessero succhiare perché contenevano un nettare dolce al palato, e fresco. Noi non mancavamo di presentarci a casa con le tasche piene di fiori-scarpette, succhiavamo e dal balcone tappezzavamo il marciapiedi di stami pistilli e petali schiacciati, le cicche di allora. E facevamo di tutto per presentarci presentabili, ché se mamma ci avesse visti sporchi e sudati avremmo “buscato il resto”. E allora? Allora, eravamo diventati esperti nell’aprire il chiusino E.A.A.P. di strada, sì che l’Ente Autonomo Acquedotto Pugliese ci potesse fornire gratuitamente acqua fresca con cui lavarci e ravviarci frettolosamente i capelli. Quando tornavamo con ecchimosi, graffi, lividi, rotture, il “resto”, comunque, non mancava mai. Che bei tempi! Immancabili si aggiungevano botte e rimproveri. Solo dopo, se capiva di averci fatto male, mamma piangeva. Aveva superato da poco i trent’anni.

Su quel balcone al primo piano della via intestata a Gioacchino Murat, cognato di Napoleone I° e autore del piano regolatore della città (!), Rosa insegnò ai figli a distinguere carruba da carruba - le più stente ai cavalli, le altre a noi -, rammendava riciclava arlecchinava vesti e camicie, ma non si azzardò mai a cucire pantaloni alla zuava. Eh, sì che aveva quattro maschi

su cui poteva esercitarsi. Chissà, forse la intimidiva Mussolini, che esibiva pomposi modelli di quella foggia.

Era nei pomeriggi in cui non aveva raggiunto le sorelle che, ora un figlio, ora l'altro, ci fermavamo con lei sul balcone, nell'aria tiepida della odorosa primavera marina, e tiravamo fuori grossi o piccoli problemi. Dopo tutto, era diventata madre del suo primogenito a 21 anni, a 26 aveva quattro figli... Mario andava a raccontarle, stupito, che gli erano capitate tra le mani fotografie del padre, e aveva visto che portava un paio di guanti bianchi. "Come, papà lavora coi guanti, come le cameriere nei film?" "Guarda, solo quando va a servizio presso i signori, che vuoi, quelli ci tengono, chissà se cambierà mai. Che t'aspetti, che il podestà di Bari inviti anche te o i tuoi fratelli ai suoi ricevimenti?" Nicolino le disse del suo progetto di nuotare per quattro chilometri dal Molo Foraneo del Lungomare sino alla Fiera del Levante.

Lo fece, al largo, tra le onde del primo mare all'aperto, e furono più di quattro chilometri. Per qualche mese fu motivo d'orgoglio per tutti noi.

*"Oh, capitan
C'è un uomo
In mezzo al mar
Oh, capitan
Venitelo a salvar".*



BALCONI E GALLINE

Dei tre balconi di casa quello era il più frequentato: vicino alla cucina, per un certo periodo accolse persino una gallina, croce e delizia dei due figli più piccoli, più croce che delizia dei due più grandi, che, obbligati a tenerla pulita, si palleggiavano le responsabilità della puzza che accompagna comunque quell'animale stupido. Stupido fino a un certo punto, visto che costrinse Rosa a spostare la brocca delle olive sull'altro balcone. Si trattava di una "tsòla" gigantesca nella quale si mettevano, verso novembre, le olive in salamoia: non si doveva cambiare l'acqua di coltura, e toccava ai due piccoli andare a fare la scorta per la cena. Poco più alti di quel benedetto recipiente di terraglia, ci toccava tirarci su la manica e immergere la mano, con una perizia che naturalmente non avevamo, cercando di non sconvolgere la pellicola unta e muffosa che s'era formata in superficie. Oltre il gomito non si riusciva più a lavorare. Che strazio!

Tonino le raccontò, un giorno, di un sogno che gli aveva fatto paura: "ero in volo in una navicella sospesa su tanti palloni aerostatici, e io, invece di godermi il viaggio, mettevo mano al primo, e, poi, al secondo pallone, e ... li sgonfiavo. Poi, mi rendevo conto che, così, sarei caduto a picco, e smettevo, e il volo continuava". Non è che Rosa fosse in grado di spiegare i sogni, però si preoccupò ugualmente di interpretarglielo: "guarda, si tratta della vita tua. I palloni rappresentano personaggi e situazioni che devi accettare, pena la tua distruzione. Accettali, per il momento, come ora che stai per lasciare la scuola per il lavoro. Ci sarà sempre tempo di cambiare, e di ricostruire a misura tua...ora come ora, la tua rotta è segnata...un giorno la cambierai. Intanto, visto che i tuoi maestri sarti sono sordomuti, hai due mestieri da imparare davanti a te, cucire come un sarto e parlare come un sordomuto. Un giorno sceglierai, gonfierai e sgonfierai. Qualcuno si sgonfierà da solo. Imparerai a distinguere palloni gonfiati e tromboni sfiati.

Sceglierai come ha fatto e fa tuo padre la notte quando riesce a prendere le stazioni clandestine della radio, e sente Radio Londra, Mario Appellius o come diavolo si chiama. Se avessi saputo, altro che la radio avrei fatto comprare con quei soldi".

*"Ho la testa come un pallon,
Che gira che gira,
Ho la testa come un pallon
Che gira gira ancor..."*

Nicolino, già laureato, le raccontava del suo internato al Policlinico, e le diceva della sua sorpresa a vedere il rapporto tra infermiere e medici, le prime ancillarmente trepidanti se non in adorazione, i secondi che concedevano con graziosa sufficienza la loro intelligenza. Le più spregiudicate arrivavano a sollecitarne una più appagante intimità. A dir la verità, tra figli e madre l'inesperta delle cose del mondo era Rosa.

Qualche volta, nel silenzio afoso la raggiungeva l'urlo, tutto giovanile, dei tifosi di partite di calcio che si giocavano nel fossato del Castello Svevo. Ci fu un periodo in cui giocai come terzino sinistro puro nella squadra della "Pro Galletto" in un campionato che si tenne di domenica un po' su quel campo un po' davanti al porto. Mamma mi lasciò fare, ma anche io capivo che rischiavo a mischiarmi a elementi del popolo, sanguigni nei comportamenti e nel linguaggio, con le loro arbitrarie allusioni allo "scucito mazzo di tua sorella" e a "u' forno ca si apre" (al passaggio di uno strombazzante corteo nuziale, che anticipava una più riservata

prima notte,...riservata alla conquista e, in certi casi, all'esibizione pubblica delle spoglie). Fescennini lascivi – chissà che cosa significava per loro quel “Pro”. Fu per questo che non provai mai a entrare nella squadra del mio quartiere, che ogni domenica pomeriggio requisiva regolarmente un'intera strada e ingaggiava furiose battaglie all'aperto. In Via Bonazzi e in Via Carducci con le porte venivano sistemati anche provvisori divieti di sosta, il pubblico si riparava nei portoni, il resto dei tifosi empiva balconi e finestre. Contrade e pallone.



SU E GIU' PER L'ITALIA

Rosa non era del segno della Bilancia, ma la cosa non le impedì di perfezionarsi nel ruolo del bilancino. Cos'è un "velanzino", detto alla spagnola? E' il puledrino, che, appena svezzato, viene messo a fare apprendistato. Ancora goffo, poco armonioso ma tenero, aria incerta sguardo inesperto, viene aggiogato al carro che sua madre, giumenta serena e rassegnata, deve tirare per la città. Qualche volta al passo, quasi sempre al trotto urbano, obbediente alle redini e alla voce del padrone, grata a lui che non l'ha allontanata dal figlioletto con lunghe zampe instabili, viene imbrigliata tra le due stanghe, e resta a guardare il puledrino mentre lo legano all'esterno della stanga destra. Lì non interferisce nei movimenti, corre con la madre, fa suoi gli insegnamenti di lei e può imparare col tempo il mestiere. Col tempo. Prima, deve capire come controbilanciare: le partenze, gli arresti, le curve, i rallentamenti. All'inizio, non ha il paraocchi, che gli impedirebbe di vedere sua madre (questa può guardare solo in avanti, ma sa quando girare la testa anche durante la corsa e come comunicare con il piccolo, amorosa), fa tutt'uno con la madre, passivamente, filialmente, fa da appendice. Appendice bilanciata sulla giumenta.

Rosa era già stata il bilancino di sua madre, fino a quando non passò lei a guidare il carro della giovane famiglia. E, poi, fece da paziente interprete al marito Donato che non imparò mai a parlare il dialetto della città e di lei, o a capire gli umori della gente. E, poi, arrivarono tra il 1928 e il 1933 i quattro maschi in cinque anni. La famiglia non si sbilanciò, né allora né quando, in piena guerra, nove anni dopo la nascita dell'ultimo, arrivò l'unica femmina, Maria. O, forse, sì, si sbilanciò.

Rosa c'era, era lì. Ci pensava lei a convincere il marito che quella del "baccalà fuggito" era una ricetta vera e propria, degna delle conoscenze da cuoco vero e finito che lui vantava, meritevole di essere inclusa nel rango delle ricette gastronomiche anche se del baccalà non c'era nemmeno l'ombra. Troppo costoso, se ne poteva fare a meno, bastava il condimento. Il nome, beh, il nome...l'illusione non costa niente...Ma, poi, a pensarci bene, non c'era anche l'economia nazional-fascista a comportarsi nello stesso modo? Avevamo le imperiali colonie africane, ma di banane nemmeno l'ombra! Al massimo, quando la domenica la famiglia usciva al gran completo, alla Gelateria "La Banana" al Corso papà ci comprava un gelato della forma e del sapore di banana. Anche quella, fuggita.

Rosa, seconda di sei figli, nati qua e là in Italia da una Barese e da un Piacentino che, fosse venuto al mondo due anni prima, sarebbe stato austriaco, approdò con tutta la famiglia a Bari alla fine della I° Guerra Mondiale. La ragazza non ce la fece a prendersi la licenza elementare che allora si conseguiva dopo la sesta classe, era una sarta finita a 17 anni, a 18 si comprò la prima macchina da cucire Singer, a 21 si sposò. Era il gennaio del 1928. Alla fine di quello stesso anno aveva già un figlio. La minore delle sue sorelle, Marietta, aveva 9 anni. Vivevano a Bari, cioè in quell'Italia dove ci si sposava così giovani che spesso un nipote era più grande dello zio!

Rosa proveniva da un fidanzamento tormentato, che l'aveva stordita, con Emanuele. Fine ebanista, esigente, questi non capì che la ragazza, che fino allora era vissuta all'insegna del necessario quasi come le tre pulzelle alle quali S. Nicola Nero aveva dato protezione corredo e matrimonio, aveva solo bisogno che le si spiegassero i misteri della natura umana, la complessità dei rapporti tra le persone, la utilità della leggerezza del vivere. Era nella sua storia aderire con naturalezza agli ambienti che le si presentavano, accettare le onde se era al mare, il fracasso se era in città, i licheni e i boschi se era in montagna. Cittadina, terricola, marinaia, montanara, non conosceva il conformismo, ma – ovviamente – nemmeno il

difformismo: se solo Emanuele l'avesse intuito, la vita di Rosa avrebbe preso una svolta tutta diversa.

Rimane il fatto che, nel bene o nel male, nell'errore o nella verità, l'ultima decisione è sempre la donna a prenderla, e così fu anche quella volta.

Palloni da gonfiare, da sgonfiare.

Si restituirono i pochi regali che si erano fatti, Rosa soffrì in silenzio.

Per tutta la loro vita non si pentirono mai abbastanza di essersi lasciati.

“L'amore è come un treno

Che fila sereno

Per monti e vallate

Fermate non fa...”



Le fu presentato Donato, lo sposò, più gentile di Emanuele, meno elegante. Meno esigente, anche: Rosa portò un corredo non ricco di “panni dieci” (dieci lenzuola, dieci federe, dieci asciugamani, tutti a mano, ecc.) che s'era fatta da sé. Non ricco, ma a lui non importò mai.

Arrivò al matrimonio assolutamente impreparata: piacere, ovulazione, coito, orgasmo, figuriamoci il finto orgasmo, parole sconosciute, concetti che l'avrebbero fatta arrossire. Con certezza sapeva che, se avesse avuto figli, il significato veramente nuovo alla sua vita l'avrebbero dato loro, con loro avrebbe avuto complicità e confidenza, con loro avrebbe fondato la cooperativa spirituale parallela alla famiglia sociale. I figli arrivarono.

E se ci mandò a lavorare in tenera età, come in effetti fece, fu perché pensava collettivo, pensava anche per noi, divideva con noi le nostre conquiste e le nostre emozioni. Con me condannò la insipiente volgarità della mia “principala”, che io, a dodici anni, accompagnavo al mercato a fare la spesa perché i suoi figli, nostri coetanei, potessero riposare di più. Mamma forse visse “alla scusa di Cristo”, cioè pronta a rinunciare a pretese, richieste e diritti, a fare a meno dell'acqua calda, in grado di badare a se stessa e a tutti noi, senza creare problemi ad alcuno, nemmeno al Signore, che poteva, perciò, occuparsi degli affanni degli altri, ché Rosa e i suoi non ne pativano.

Ma perché? In questa vita abbiamo bisogno degli interventi degli altri ?

Nel giro di cinque anni i figli divennero tre, e andarono ad abitare in Via G. Murat 39, appartamento al primo piano acquistato con i feroci risparmi che solo Rosa era in grado di fare. Lì, alla fine del 1933 nacqui io, Rodolfo, quarto maschio. Mamma e papà dichiararono che ero nato il 3 gennaio 1934, desiderando mettere due anni anagrafici tra un figlio e l'altro.

Il grande appartamento si rivelò un'arma a doppio taglio, perché da allora aumentarono le puntate a Bari, con soggiorno, certe volte breve e certe altre lungo, di parenti e anche di amici di Donato. Venivano da Trepuzzi per occasioni di lavoro, per il servizio militare, per la Fiera del Levante, perché così si usava. In quei giorni aumentava a dismisura il lavoro per questa giovane madre-sarta, che non poteva ancora contare sulle sole entrate del marito e che, perciò, doveva continuare a lavorare. Era anche la sua etica a spingerla al lavoro continuo e all'accurato rifiuto di svago e ozio. Quando a metà degli anni quaranta si decise a lasciare ago e macchina Singer, continuò a cucire solo per noi, restrinse casa sua – ma non era anche nostra? - e sciaguratamente ne affittò una stanza a una coppia senza figli. Grazie a Dio, la stanza aveva un ingresso indipendente.

Con gli anni, Rosa imparò, per merito del marito (un marito che lei meritò e che la meritò), un approccio alla vita meno austero, se non edonistico, comunque più possibilista e più aperto. Più cattolico. Più barocco. Continuò a bocciare per tutta la vita il frivolo, a non capire perché si dovessero invitare cugini forestieri o amici della stessa Bari a pranzo o a cena, rischiò perfino di non capire la naturalezza della natura. Per lei gli unici percorsi erano di tipo etico e

scolastico-accademico. Per lei il mondo non era un gran palcoscenico, era un'unica grande bottega, dove tutto quel che si faceva era fine a se stesso, "vita gratia vitae" più che "ars gratia artis". "Life for life's sake", la bottega era fatta di mare e di città, cioè di ozio e lavoro, di passatempo e rinuncia, in un'epoca nella quale, per la verità, l'invidia e l'ambizione sociale erano scarse: molto ridotte erano ancora le fasce medio-piccolo-borghesi e, se costituivano un modello da raggiungere, tuttavia non creavano livide e drammatiche gare. Sì, ci poteva anche essere una sorta di primitiva emulazione tra le classi sociali, ma non aveva sviluppi traumatici. La bottega, la vita era lì, ad insegnare i segreti del mestiere del vivere, a proporre di lavorare da garzone in un negozio e contemporaneamente frequentare la scuola, come facemmo noi. Certo, le differenze c'erano, eccome, ma attenuate in partenza dalla mancanza di quella bava omologante che cinquant'anni dopo avrebbe reso relazioni, dimensioni e meccanismi sociali vischiosi e mistificanti, impersonali e fatali. E, così, successe che Rosa visse, quasi andando a scuola e al lavoro coi figli, tutti i loro anni scolastici e universitari, mentre lasciò a Donato il piacere di condividere e creare la nostra cultura senza impegni e scadenze. Papà, contemporaneo di Puccini, e che aveva cinque anni quando Verdi morì, innamorato della lirica e orgoglioso di essere conterraneo di Tito Schipa, ci fece conoscere opere liriche e romanze, e ci portò a casa i nostri primi quotidiani – li prendeva a prestito dall'edicola accanto al Gran Caffè, facevano parte dell'invenduto, il giorno dopo la data della testata. Erano copie della "Gazzetta del Mezzogiorno", che avevano perso il sapore e la freschezza di giornata. Notizie senza tempo, effemeridi senza polemica, toccavano a pochi lettori, affezionati e non paganti. Al quotidiano scaduto venivano tagliate testata e data, e così poteva circolare in segreta gratuità ancora per qualche giorno. Sonnolento Sud, che aveva conosciuto Fenici, Greci, Romani, Bizantini, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, e aveva imparato ad aspettare. Quanto al "Corriere Dei Piccoli", o riuscivamo a leggerlo in casa dei nostri amici o lo scambiavamo nei quotidiani baratti in cui Mario eccelleva. Per fortuna capimmo all'età giusta che la rima poteva condire anche storielle di bambini. Come avremo fatto a dotarci della capacità di fare ironia... se ne abbiamo? Ne abbiamo?

Non fosse stato per il marito, salentino, cioè più spagnolo e meno bizantino, più barocco, e per i figli, che per strada leggevano a tutto spiano insegne e manifesti, Rosa non avrebbe mai capito le adorabili menzogne e le rasserenanti dichiarazioni di affetto imperituro che emanavano dagli annunci e dai necrologi: "...venne a mancare all'affetto dei suoi cari..." "...l'anima eletta..." "...sulle celesti ali di angeli e arcangeli concluse il viaggio in questa valle di lacrime..."

La componente barocca del Meridione trovava agli occhi di quei ragazzini il proprio completamento con altre parole, rotonde, autocompiaciute e inutili quali "abburrattamento, impiallacciatura, calafataggio, calzatura". Tant'è, bellezza dell'"otium".

Il massimo della raffinatezza la Puglia lo raggiunge a Lecce, dove il dialetto del più modesto contadino vanta sintassi elegante, congiuntivi ottativi coniugati al presente, musicalità dolce e gentile. Festoso monumento all'edonismo, il Leccese usa la parola "sire" per significare "padre", la alterna con "signoria", e a tanto personaggio si porge con il "voi".

I balconi, i terrazzi, i giornali, papà, il primissimo radiogrammofono di famiglia, gli amici, gli angoli delle strade disegnati con perfezione geometrica dagli urbanisti di Gioacchino Murat costituivano i nostri principali osservatori, dunque. L'altro osservatorio, ma solo della fantasia, era l'ascensore dei palazzi ricchi, nei quali ci era dato di tanto in tanto di entrare. Appena i portieri sparivano, un'incursione in quel palcoscenico mobile che in verticale esplorava il mondo degli altri fatto di scale e porte chiuse ci faceva fantasticare, ci empiva di gioia e di orgoglio per il resto del giorno.

C'E' BARBIERE E BARBIERE



*“Ma se mi toccano
dov'è il mio debole...”*

Rosa non era favorevole alle puntate della domenica mattina di questo o quel figlio nella sala da barba del quartiere, dove lavorava il cognato, il marito di Marietta, e dove Donato si faceva fare la barba. Allora, anni '40, e, per la verità, anche negli anni successivi, per i maschi del proletariato radersi in casa era un vezzo femminile e da borghesi, che non rispettava i loro ruoli. Adusi alle distinzioni per ruoli e funzioni, ritenevano l'insaponatura e la rasatura di barbe ispide e lunghe di tre giorni un compito da affidare ad altri perché consacrassero una domenica di riposo. Quel giorno dovevano lavorare gli altri, gli addetti ai servizi, inchiodati al quartiere, a digiuno del mondo della produzione. A casa le donne avviavano sughi e pesci e carni, in un'epoca in cui sapori, freschezza e fibre non conoscevano distinzioni sociali, non si dovevano vincere sospetti di inquinamento o rischi di avvelenamento. La lattuga era tutt'al più piena di terra, i biossidi non si sapeva cosa fossero.

Nelle sale da barba, le sedie di paglia attorno alle pareti, le poltrone dai poggiatesta protetti con carta igienica, le nuvole impenetrabili di fumo, di sigarette nazionali e senza filtro, che andava a lambire rasoi e vaschette di sapone alla mandorla, i clienti consumavano un rito sociale. L'atto finale era il pagamento delle due barbe settimanali, con l'aggiunta della mancia. La prima rasatura aveva avuto luogo il giovedì, di sera, in fretta, dopo una giornata di duro lavoro. Il ragazzo di bottega, più cerimonioso alla domenica, veniva da un altro quartiere, la mamma non ne avrebbe bruciato la reputazione nello stesso rione della famiglia. E lui non si sarebbe sentito libero di gridare “grazie” ad ogni richiamo del maestro “mancia”. “Mancia”. “Grazie”.

*“Figaro qua, Figaro là
Sono un barbiere di qualità...”*

Rosa pregava il figlio di non fermarsi, ma di prendere il numeretto per il padre, chiedere quante barbe e capelli mancavano al suo turno, e tornare a casa. A loro volta, noi rispettavamo un nostro turno domenicale, incerti se quell'incombenza fosse motivo di piacere o di fastidio, fino a quando per diritto di anzianità i due più grandi non si tirarono da parte. Una volta, Rosa aveva sentito da compare Ciccillo che l'atmosfera di un salone era simile a quella di una casa di tolleranza. Mancavano le donne, anzi, “cocotte” come diceva papà, che aveva preferito sdrammatizzare “puttana”, parola improponibile a casa. “Cocotte”. Fumo grezzo a metà aria, brusio petulante di voci, qualche risata ogni tanto, tendine ai vetri, profumi arroganti. Non è che Rosa s'aspettasse – all'americana - panni bianchi al vapore su guance fresche di rasoio, o – addirittura - quel'irripetibile cilindretto a spirali blu e rosse che segnalava i “barber shops” dei film U.S.A. Non le andava nemmeno, però, che un suo figlio entrasse, imbarazzato, a chiedere il numero, a subire un cerimoniale che, in fondo, non gli competeva. Rosa non usava firmare cambiali in bianco ai figli, quello che c'era da incassare da loro lo incassava subito e senza sconti, ma alla loro domenica teneva anche lei. Un po' come quando noi figli ci ammalavamo: allora scattava l'operazione acqua calda, potevamo lavarci non con acqua fredda.

Per la verità, tutto si stemperava quando Donato mischiava racconti sentiti al caffè dove lavorava e racconti degli altri clienti del barbiere.

La domenica era riservata in preferenza alle barbe, allo scambio di notizie e informazioni. Il taglio dei capelli richiedeva tempo e attenzione, richiedeva anche concentrazione, sottolineata dal silenzio del barbiere e dal ticchettio delle forbici che si aprivano e chiudevano. Tagliavano intorno alla testa del cliente solo aria. C'era il ciabattino di Candela, che tutti chiamavamo con parola foggiana "ascioscia"(significa "amico fraterno"), ma non perché fosse amico fraterno di qualcuno. C'era Peppiniello, che era scampato per puro miracolo allo scempio provocato da una maledetta granata. Truppe di passaggio, bombe e spolette.

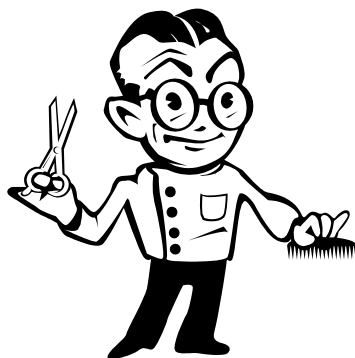
C'era il partigiano che a Brindisi aveva incrociato un convoglio notturno di funeree Lancia e Fiat, a bordo Vittorio Emanuele III°. Non mancava il mutilato di guerra, cieco e con medaglia, che raggiungeva il barbiere accompagnato dalla moglie. Niente cane, niente bastone bianco, subito due sedie si liberavano per loro, il reduce combattente e la sua fresca consorte, per la quale felicità significava avere sposato un pensionato dall'entrata fissa. Pane e affitto erano assicurati.

A casa Donato raccontava, sicché sua moglie aveva modo di ricredersi su linguaggio e argomenti da barbiere della domenica. Tutti si commuovevano, quando un altro foggiano si buttava a rievocare con Antonio, il ciabattino, gli spaventosi bombardamenti su Foggia. Veramente, quella era una delle ragioni che spingevano noi ragazzi ad andare per il numeretto della domenica – i racconti dei salvataggi, delle mutilazioni, di spolette e disinneschi, delle sepolture, degli infermieri volontari, silenziosi cittadini qualunque per sempre ignoti. Nei giorni successivi ai bombardamenti che avevano straziato Foggia questi sconosciuti partivano in silenzio, si ritrovavano a fiuto nei posti giusti, e, pellegrini della morte, andavano. Per case, per campagne, per binari. Ricomponevano corpi e carni, seppellivano. Dove era possibile.

Si parlò di migliaia di morti.

I due foggiani diedero un paio di appuntamenti domenicali, e i ragazzi ne approfittarono per andare ad ascoltare, increduli e commossi, come tutti.

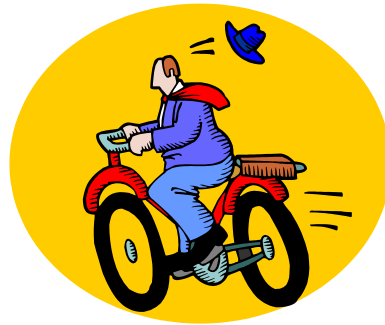
Un'altra ragione per la quale, dopo tutto, la mattina della domenica uscivamo di buon'ora era data dalle "sgaglioze", frittelle di polenta che la Bitontina friggeva al solito angolo di strada, davanti al Gioco del lotto, e che vendeva con castagnaccio, lupini, castagne del prete. Una cartata, qualche lira, e la lingua scioglieva gli ultimi granelli di sale sulle fette croccanti di polenta.



BALCONI E VELOMOTORI

Balcone, telefono senza fili, telefono a viva voce, Grande Fratello in un'epoca con pochi telefoni e senza TV, in un'epoca in cui la piazza faceva valere ancora il suo primato: dal marciapiede ti comunicavano notizie di tutti i generi, a qualsiasi ora, se era necessario chiamandoti ripetutamente e obbligandoti a uscire. Di lì vedevamo arrivare zio Peppino. Mondano e moderno, pronto a tutte le novità, civettava con certe finezze *fin de siècle* quali le ghette su un paio di scarpe sempre splendenti e il *surtout*, che altro non era se non il soprabito chiamato alla francese e che evocava *la belle époque*, *Zà La Mort*, *la Belle Otéro*. Empiva i buchi sociali di suo fratello Donato.

*“Venitelo a vedé,
Mo' pass o' nfinfer
Co cuoll mbusamat
E 'a cap' agli ommer.
Iss' me pare n'omm ammartinat
Ma nun è o' ver,
Ji l'aggie canusciute:
E' nu buono guaglione
Verament ca è buono...”*



Fu per le sue insistenze che Rosa accettò l'invito a passare due settimane in Molise con noi quattro, anche se in compagnia di zia Marta, pigra e ignorante. Zio arrivava, dunque, guidando il suo velomotore, anticipazione della nostra “escalescion veicolare”: slitta, carruccio, bicicletta di zio Carluccio che a forza di gambe ci portava in canna, altra bicicletta – quella, appunto, di zio Peppino - con motorino applicato a partenza pedalifera. Il motorino, massimo due litri il pieno di benzina, era stato sistemato sotto il secondo sellino, su cui prendevamo posto uno per volta, e il giro del palazzo era assicurato.

Questi nostri due zii, erano, ahinoi, uno da parte di mamma, uno da parte di papà: ci costò imparare parentele e tribù, la rete di zii e prozii, di cugini e procugini vicini e lontani non finiva mai, ma i racconti di stranezze e fatti strampalati ci aiutarono a fissare i personaggi nella memoria. E così, zia Nena, moglie di un autista, era quella che diceva: “ora che abbiamo un'automobile più veloce, ci mettiamo meno tempo, e quindi ci vuole meno benzina”. C'era, poi, zia Agnese, sorella di nostra nonna materna Donata, che una notte d'estate s'alzò per la sete, e, pensando che anche la sua pianta preferita avrebbe gradito, prese al buio – inutile consumare la luce – una bottiglia semipiena e gliela versò. Il mattino dopo, l'orrenda verità: la bottiglia conteneva vermouth.

Rosa e Donato ci insegnarono a contentarci di poco e ad essere “super partes”, a prendere sul serio la figura del “capo-fabbricato”, quel soggetto con una fascia sul braccio che doveva sovrintendere all'ordinata evacuazione degli stabili durante gli allarmi aerei notturni. Donato ci credeva, agli allarmi, Rosa no, noi agivamo secondo la nostra età. Donato credeva anche all'UNPA (Unione Nazionale Protezione Antiaerea), salvo informarsi se avevamo cannoni. Zio Peppino sapeva sempre le notizie importanti, riservate o no, papà mai. Quelle notizie ci davano una verità, e l'altra?

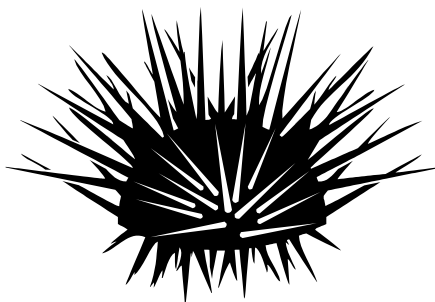
Balcone, scrivania senza appoggio, sala di lettura senza sedia, dove fino alle otto di sera si sfruttava la luce naturale, requisito esclusivo che per me conservò la sua imbattibilità per altri

20 anni, quando in Inghilterra scoprii che d'estate si poteva leggere all'aperto sino alle dieci di sera. Non è che gli Inglesi non lo sapessero! Anzi, avevano perfezionato la tecnica della lettura "open air" già nel XVIII secolo, quando un improvvido re Giorgio pensò di tassare le accaniti lettrici, il numero delle finestre, e poi delle candele.

Balcone, dove l'ululato dell'arrotino ti raggiungeva mettendoti di buon umore. Il venditore di ricci (" ijé bell u' rizz") era il più affascinante. Anche per la città girava scalzo, pantaloni da pescatore al polpaccio, ruvida maglia di lana, offriva su canestri di paglia schiacciata ricci già scupolati, che esibivano polpa dal lascivo color arancione-carne in cinque spicchi a stella, con venature misteriose, ancora percorsi da estenuati brividi di vita, e che venivano leccati succhiati e poi divorati dal compratore, a cui il pescatore li porgeva con complice sorriso da intenditore. Popolano aristocratico, abituato più al mare che alla terraferma, orgoglioso del suo prodotto, una razza a sé, una razza dalle mani corte e indurite, dalla pelle nera di sole e odorosa di salsedine, se lo chiamavi al primo piano sdegnava la vendita e si teneva la cesta per sé.

*"O' sarracino
O'sarracino
Bellu guaglione.
E' bell'e faccia
E' bell'e core,
Tutte e' femmene
Fa 'nnamurà"...*

I fichidindia ci aspettavano, invece, immersi in un secchio d'acqua che ne ammorbidiva le spine. Due o tre di noi ne consumavano per strada qualche dozzina, che il venditore in un baleno tendeva a turno a ciascuno: la buccia era aperta in due ali tese. Anch'essi erano impresiositi da spine che ne esaltavano la conquista, ora di un rosso vivo, ora di un giallo ammaliatore, ora di un acerbo verde irritante.



QUESTO NOSTRO SUD

La sensualità al Sud è sempre dietro l'angolo, affidata al fico che, nel farsi sbucciare – morbido ed elastico – ti concede in segno di resa l'ultima goccia vischiosa e dolce-amara. Oppure affidata alla canzone napoletana: “si me passa ‘sta freva, oro e perle le do”, “ ‘a luna rossa me parla ‘e te”, “me chiamma ‘na figliola, trase trase”. L'immaginario erotico passava per le canzoni, appesantiva il suo respiro nelle scoperte e nelle confidenze che i maschi si facevano, per venire poi irriso nei mercati di strada, dove il fruttivendolo paragonava le sue pere a cosce di monaca, o metaforizzato al passaggio di un corteo nuziale (“si apre un altro forno”... spietata apostrofe all'indirizzo della sposa), o rinfacciato all'amico per presunte trasgressioni giovanili dell'immane sorella (“u' mazz' sksut' d' soredt’”, “tua madre è vecchia e fila la lana, soredt jé giov' n e fasc la p' ttan”), o ingentilito dall'amor cortese, sempre presente nei teatri dei pupi messi su all'ombra del Castello Svevo. Perfino mia nonna ci metteva del suo, quando, irriguardosa della nostra presenza, se la prendeva con i Marchigiani coi quali visse per qualche anno al seguito del marito: appena sentiva suonare le campane pomeridiane di chiesa, immane si univa a quel ritmo con la sua rima. *“Pesaro e Fano, tutte puttane, Pesaro e Fano, tutte puttane”*.

Epica, sentimento e fede vigliaccamente arrivavano a confondere le idee dei ragazzini. E le verità diventavano due, come fare? Sovrapporre, come si fa con due disegni uguali che controluce puoi far combaciare? E se poi per avventura lasci cadere i fogli, l'immagine si sdoppia. Non tornano ad essere due le verità?

Mah, se sono due, che fa?

La vita intima di Rosa ebbe sempre una sola verità, la sua. Le sue maggiori informatrici furono le due sorelle, certamente più smalziate, che le fecero capire alcuni segreti della camera da letto, ma sempre senza descrizioni e dettagli. Non ne sarebbero state capaci, né ne sapevano. La piccola di loro cedette alle lusinghe dei rotocalchi e coltivò una sorta di romanticismo più birichino, da collegiale. Chissà se riuscirono mai a decifrare la chiave semantica delle parolacce sul sesso-tabù.

Moderna per vocazione, mamma accettò di muoversi senza il marito, e quello per Montagano non fu l'unico viaggio fatto senza Donato. Un altro sarebbe stato di lì a un anno il pellegrinaggio alla Basilica di S. Antonio a Padova.

Partimmo dunque per Montagano, Molise, nel '41, che la guerra andava avanti già da un anno. Mamma, zia Marta – trentaquattro anni entrambe – e cinque ragazzini, arrivammo dopo ore e ore di treno: zio Giulio, fratello di mamma, brigadiere comandante la stazione locale dei carabinieri, e zia occuparono coi figli un appartamento, noi un altro.

Paese aspro fatto di salite e di discese, strade di pietre fluviali su cui gli zoccoli dei muli scivolavano, gente silenziosa e dai sentimenti schietti, mi fecero dimenticare un'immagine che da settimane mi turbava, da quando verso la Muraglia di Bari Vecchia, io, otto anni appena, avevo visto uno spettacolo che non ho più dimenticato. Fino a metà degli Anni Venti a Bari il mare arrivava sotto il muraglione, e, quando mugghiava, ci arrivava sopra. Poi, colmarono un tratto di trenta metri, ci costruirono la strada, e spostarono il lungomare. Lì si poteva passeggiare, e godersi il mare anche se si trattava di un porticciolo artificiale. Orrore, una sera vidi galleggiare quattro gattini affogati, cui un filo dell'ultimo latte materno ancora teneva compagnia. Orrore, perché qualcuno mi raccontò che andavano a gettarli là, in mare, quando la gatta di casa ne partoriva troppi.

*“L'altra notte in fondo al mar
Il mio bimbo hanno gittato...”*

A Montagano i gatti vivevano a piacimento in casa e in campagna e negli orti. Ho sempre pensato che così dovrebbe essere anche per i ragazzi: dovrebbero vivere in paese fino ai dodici anni, e poi spostarsi in città. Coltivare piante, allevare cani o gatti nella dimensione naturale, e poi andare in città. Avviare coi genitori i giusti naturali rapporti coi giusti naturali anticorpi affettivi, e poi andare in città. Quante storture in meno ci sarebbero! Quanti palloni non ci sarebbe bisogno di gonfiare e sgonfiare.

Anche in quella non lunga convivenza convissero la verità di zia, fatta di ozio, e la nostra, fatta di attivismo fisico. Lunghe puntate al fiume Biferno, faticose camminate in campagna e lungo le rive, tra acqua e terra, bucati che mamma fece anche lì, nell'acqua fredda del fiume, panni stesi sui cespugli al vento, giochi con tamburelli in paese tra paesanelli ammirati e timidi, amicizie di pochi giorni. Quella col carrettiere Achille, 20 anni, fu interessata: conoscemmo l'emozione del barroccio (parola barzotta tra biroccio e carroccio), o calesse, o sciaraball (in francese, “char à bancs”). Sospensioni dure, sedile collettivo, pianale basso, fiancate mobili, assi dipinte a olio, sul fondo un attrezzo da lavoro che ballava agli sbalzi, ruote laterali enormi su cui finalmente ci sfioravano, noi studenti di città, raggi e diametri di cerchi fino allora visti sulla lavagna.

Cavallo a coda mobile e a mosche fisse.

Achille, che doveva sdebitarsi col maresciallo-zio, ci portava per sentieri polverosi, seguendo siepi e curve, ora dolci ora acute: campagna sole cicale. Se si arrivava sino al fiume, lui sì che era bravo a catturare qualche rana, che finiva sempre sul carretto tra resti di paglia destinata a proteggerla nel viaggio di ritorno.

Non era facile farlo parlare, Achille. Si limitava a rispondere al saluto di altri compaesani, quando si incrociavano, e a scambiare qualche brevissima considerazione sul tempo. Un giorno non gli andò bene.

- *Hai visto, sta per piovere oggi.*
- *Benedetta sia quest'acqua, è tutto oro per la campagna!*
- *Eh, lo so. Finalmente.*
- *A chi lo dici, che, non lo so? Che, non mi ricordo la faggiola di tuo padre buonanima ? E non fare smorfie.*
- *Tutto il paese. M'ha stufato. M'avete stufato!*
- *E su, non te la prendere, Achille.*

A Nicolino e a Tonino pure non sfuggì la smorfia del nostro cocchiere, perché li sentii che gli chiedevano che cosa volesse dire quell'altro con quella frase. Achille si schermì, e loro smisero, anche se a malincuore, ma tornarono all'attacco il giorno dopo e dopo ancora, fino a quando, un giorno, poco prima della nostra partenza, ci raccontò. C'ero anch'io.

“Dunque, dovete sapere che papà aveva tre tra fratelli e sorelle, e, quando nonno morì senza fare testamento lasciò quattro case, e a loro ne toccò una per uno, e, poi, un fondo al Fontanile, uno alla Chiesetta, uno alle Case Sparse e uno alla Madonna del Canneto. Era emigrato col piroscifo in America, aveva lavorato lì per quasi vent'anni. Era tornato alla fine del 1935, ed era morto dopo due anni. Non vide l'inizio di questa seconda guerra, ma lasciò un'altra guerra tra i quattro figli.

Due terre erano coltivate a faggiola, se passate ancora si vedono, e due a frutteto. Due avevano bisogno continuo di acqua, due no. Come in un grosso girotondo i quattro fratelli cominciarono a litigare, perché due volevano la pioggia e due no, e si rivolsero al parroco, e poi al Mago di Rieti, che cominciò a fare le pratiche contro il malocchio. Allora il parroco si

arrabbiò, e gli disse a tutti e cinque, pure al mago, che il Signore mandava l'acqua quando voleva Lui e che era peccato mettersi contro. Bisognava accettare l'acqua quando la mandava e farne a meno quando la teneva per Sé e per gli angeli. Solo allora si calmarono e fecero la divisione della terra. Ma, nel frattempo, tutto il paese gli rise appresso a papà e agli zii. Ogni tanto i paesani, quando si ricordano, lo fanno pure con me, e io mi rabbuio.”

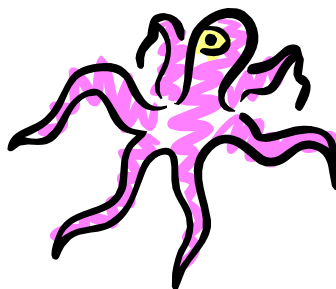
Zio Giulio cercò di farci capire a che tipo di innocenza animalesca e proterva arriva il contadino, spinto dall'eterna immanenza di una sorta di avidità storica. Approdo naturale, assolutamente normale.

Anni dopo, io e gli altri miei fratelli capimmo che Achille voleva dire la fagiola, la piantamamma dei fagioli, e non l'albero, il faggio nel suo faggeto!

A Montagano le amicizie non si protrassero fino al punto, come poi sarebbe accaduto a Trepuzzi, il paese salentino di papà, di usare in gruppo la campagna come naturale ambiente igienico in cui respirare odori ed asprezze naturali, concentrarsi sul volo di un moscone, accovacciarsi in attesa, entrare nel tessuto del paesaggio, confondersi con cespugli compiacenti, assecondare le peristalsi e alleggerirsi con trionfante grugnito collettivo. Foglie lisce d'albero ci illudevano di esserci mondati – *omnia munda mundis*. E ci mancò il coraggio di scavare una fossa – nei sovrumani silenzi sanniti – in cui fare pipì per poi affogarvi lucertole senza più la coda, da noi doverosamente mozzata, visto che l'avevano salvata dalle altre lucertole. Era ancora presto per l'annegamento in liquido fisiologico, quel coraggio l'avremmo trovato anni dopo, coi miei cugini salentini, naturali puntini immersi nella macchia mediterranea della Magna Grecia, creature nel creato.

Tornammo a Bari, abbronzati e cantilenanti, per trovare i primi segni della penuria di cibo, poco pane, poco olio, lunghe file al mercato. Trionfarono i cibi poveri, quali la “pastinaca” o carota gialla, ortaggio assolutamente inutile se non fosse che ti stancavi a furia di masticarla e ingannavi lo stomaco, il “lampascione”, tubero – o, che?- che alcuni ribattezzarono il tartufo dei poveri, i fagioli, ovvero la carne dei poveri. Autentico *fin gourmet*, il bambino di allora imparò ad apprezzare i più segreti sapori del commestibile, senza cedere alle discutibili suggestioni, a lui peraltro ignote, della borghese cucina di classe. Il vero buongustaio sa godere di tutti i cibi e rifugge da sofisticherie di scena. In guerra le donne arrivarono a provare una immonda purea di baccelli di fave fresche (unica novità, l'italianizzazione della parola, voluta dal Sommo Duce) e devono ringraziare noi bambini che le aiutavamo a sbaccellare d'estate, a lavorare le fave d'inverno, a spezzare i maccheroni, che allora non si vendevano certo in confezioni, ma che bisognava ridurre in spezzoni uguali il più possibile. E senza spreco, pena lo scappellotto. Maltagliati, malspezzati, mallievitati, nulla si buttava.

Il clima bellico ben si addiceva alla gestione domestica di Rosa: una persona che non si realizzò certo nella “cuisine”, rimase sempre estranea ai grandi pranzi, alle memorabili riunioni di famiglia intorno a una tavolata, ai pasquali acquisti di agnelli interi o alle “cartate di prosciutto” (esisteva anche il prosciutto cotto?). Non la attiravano le “secchiate di seppioline e allievi” in cui calare paganamente le mani per portare alla bocca lo sfortunato polipetto, religiosamente sbattuto sugli scogli e arricciato per due ore con antica perizia. Le lance avevano preso terra al porticciolo dei gattini, “n'derr a la lanz”, dopo la notte che gli abbronzati e silenziosi pescatori, piedi scalzi, anche in agosto maglia di lana cardata, avevano passato al largo.



Intricati viluppi di tentacoli lasciavano le nasse per finire nelle ceste e di lì sulla mensa. Ma non quella di Rosa. Lei non amava cucinare piatti lambiccati, non amava fare dolci, in casa poté preparare il pane e la focaccia per diversi anni solo perché in guerra qualcuno le procurava la farina di contrabbando.

Come rimproverare perciò papà, se un giorno, di ritorno da un ricevimento di nozze da cui aveva potuto sottrarre un'intera scatola di panna per noi, ci chiese precipitosamente di nascondere insieme a paste e confetti allo squillare del campanello di casa? La vicina (l'intrusa!) si fermò per ben due ore – chissà, forse lei ogni sera saltava mussolinianamente la cena – e finalmente si decise ad andare via. Noi nel frattempo avevamo *leccato il dente*, cioè avevamo l'acquolina in bocca. Altra corsa alla credenza, delusione e rabbia: la panna s'era smontata. E noi, con lei. Tanto valeva offrirla anche a quella poveraccia, l'avremmo mangiata tutti.

“Sparti ricchezza, rimane povertà” in quella circostanza si rivelò un proverbio sbagliato. E allora? Dovevamo applicare “Chi sparte ha la meglio parte”?

Veramente, in casa si riceveva poco, e – strano a dirsi – più per la contrarietà di papà che di mamma. Forse, Donato tornava dal Caffè già sazio di rapporti sociali, sazio e “mangiato”, certamente, e pesava poco sul bilancio gastronomico della famiglia. Anche sulla bilancia pesava il giusto! Vidi estranei in casa tre volte, tutte e tre chiamati da noi. La prima fu quando papà si ammalò, allora venne a fargli la barba a letto il barbiere, che a un certo momento ci chiese: “Bambini, vorrei un guanciale, chiedetelo a mamma”. Mamma non c'era, però. Tornò all'attacco e, avendo mangiato la foglia, ci disse che si contentava anche di un cuscino.

Un'altra volta venne il medico di famiglia, il ritratto della paciosità galenica, mani calde, voce morbida, il dottor Mininni, lo vedemmo dalla fessura della porta socchiusa fare un'iniezione a papà, e scoprimmo com'era fatto nostro padre. Almeno visto di spalle era uguale a noi!

E poi arrivò il 7 ottobre 1942, quando ormai “scarseggiavano i viveri in città” (così si diceva). Non è che ci mancasse lo zucchero, almeno in quella occasione. Erano le undici di sera, arrivò donna Pierina, la mia levatrice - i primi tre figli erano stati “tirati” da donna Anna - per la quale le mie due zie prepararono acqua calda e quello che serviva. Papà tornò dal lavoro, le sorelle di mia madre andarono via, lui si adoperò, sempre gentile, ricevette il marito dell'ostetrica, preparò la napoletana, versò il caffè per loro tre, e completò, da cameriere di lungo corso a Corso Vittorio, con la zuccheriera. Nessuno seppe mai per che diavolo contenesse sale. Almeno noi bambini ci divertimmo tanto alle smorfie dei due, anzi, dei tre. Poco prima di mezzanotte nacque Maria, quinta nata, unica femmina. Donna Pierina e il marito salutarono.

Ci fu, per la verità, una quarta visita, la incancellabile visita di Angelo Musco e Rosina Anselmi, che elettrizzò anche Rosa, e che va considerata fuori quota. Donato aveva fatto amicizia con quei due magnifici attori siciliani, e lui e Rosa si sentirono onorati quando loro accettarono l'invito a pranzo. Grande occasione, grande pranzo, grande sartù di riso, opera di papà. “*Grande bouffe*” per tutti. Sulla parete, il Quadro del Paggio Fernando, vanto della quadreria di famiglia. Questo giovinotto, ritratto in atteggiamento di adorazione verso la nobildonna amata, stava seduto su un cuscino dello stesso colore dei suoi attillatissimi calzoni, e poiché una punta del cuscino gli sbucava di tra le gambe, l'effetto sconcertava alquanto.

LA GUERRA CONTINUA

La guerra continuava, due fratelli di Rosa partirono per la Grecia, il terzo raggiunse una caserma al Nord. Allora l'Esercito usava vestire ancora in grigioverde, ma non ricordo se anche con le fasce ai polpacci, come le fotografie di Donato durante la Grande Guerra dicevano. In quella prima guerra, quando aveva ancora vent'anni, era stato ferito e preso prigioniero sul Carso. Per quella ragione alla seconda non venne richiamato.

Rosa ebbe a vivere in casa, in prima linea e per la seconda volta, le conseguenze della guerra, stavolta non più bambina di otto e nove e dieci anni a fare da bilancino a una madre di trent'anni, analfabeta, meridionale nel profondo Nord. Anche durante quegli anni nonna continuò la sua personale litania contro il Nord, per lei era tutto Nord, accompagnava il dindon delle campane, che fosse a Rovigo, che fosse a Bari, "Pesaro e Fano...". Fu nonna a ricordare alle figlie che quegli anni richiedevano tutto l'ingegno individuale e collettivo degli Italiani: le donne si improvvisarono calzolaie e impararono, per combattere l'inverno, a ricoprire zoccoli di legno con tomaie di stoffa che ribattevano con listelli di latta ai lati della "calzatura". Per vari decenni gli Italiani non hanno sopportato germanici "birkenstock" e "dr. Scholl's", ai loro occhi rozzi e grossolani come quegli zoccoli, certamente non fini come i sandali francescani. Qualcuno inventò i "salvapunte" e i "salvatacchi", semilune di acciaio con tre buchetti atti a ricevere chiodini a "semenzella" che le fissassero all'estrema punta e all'estremo tacco delle scarpe.

Si salvava la suola e... si anticipò il tic-tac del tip-tap di Fred Astaire. Bric-a-brac della vita.

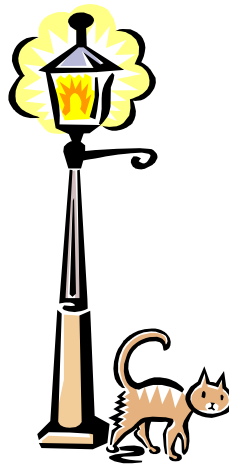
Le donne si improvvisarono "mest d'asc", maestre d'ascia, cioè falegnami. "Mestpann", maestre di panni, cioè sarte, erano e sono sempre state, intenditrici di stoffe di prestigio che mai e poi mai avrebbero sostituito con omologante stoffa jeans. Si improvvisarono maestre, puramente e semplicemente, proprio nel significato scolastico, cioè pedagoghe e puericultrici *ante litteram*, pronte d'intuito a potenziare personalità e socializzazione nei bambini, che se di una cosa il Meridione non ha bisogno è proprio quella. Semmai avrebbe bisogno, ora come allora, di contenerle, certe esuberanze. Anche io e Mario, gli unici marziani a non parlare dialetto, a conoscere il sussidiario di scuola dalla prima all'ultima pagina, ci andammo con i nostri "vanghett" (panchetti, sgabelli), dalla maestra pomeridiana, *chez la maîtresse d'école*, che metteva una dozzina di bambini torno torno in una stanza e ci teneva buoni per un paio d'ore. Ci dava, questa era la frase, "quattro soldi di intrattieni". Ci dava anche, segreto intento delle mamme, l'occasione per prendere la "vetrana", di contrarre, cioè, il morbillo, quando a contrastare le esantematiche c'erano gli innesti, vaccinazioni sul braccio più simili a pugnalate che a misure da profilassi..

*"Sette quattordici
Ventuno ventotto
La maestra ci à dato le botte
Ce le à date a sette a sette
Sette quattordici
Ventuno ventotto."*



“La guerra continua”, ci disse Pietro Badoglio. Era l’8 settembre del ’43, ed effettivamente continuò, e con gli stessi attori per di più. Non si è mai capito se cambiò anche la “*claque*”, certo cambiò il capo “*claqueur*”, che non distribuì più volantini né il distintivo “Dio stramaledica gli Inglesi” con la raccomandazione di metterlo bene in vista o sul bavero o sul colletto o sulla cinta dei pantaloni. Gli Italiani smisero di maledire Sir Winston Churchill, che a Bari chiamavamo “Sciurkill”!

*“Tutte le sere
Sotto quel fanal
Presso la caserma
Ti stavo ad aspettar...”*



CAMBIA LA SCENA

Le parti cambiarono, e le istruzioni di scena. Anche il pubblico restò lo stesso, si aggiunsero nuove comparse, le quinte non rimasero in fondo al palcoscenico, ma vennero sul boccascena, a contatto con la prima fila. Prezzo unico, sedie non numerate, bisognava farsi avanti per partecipare allo spettacolo, e non solo per vederlo, bisognava guardare verso tutti gli ordini di posti per scoprirne uno migliore e correre ad occuparlo. Se i benefici cessavano, se la rappresentazione era dura o ripetitiva, dovevi pazientare, e sarebbe arrivata l'ora di altre prove generali, quando..... il cuoco americano mozzava e buttava, secondo copione, teste e zampe di galline e di maiali lessati, tagliava-off le croste perimetriche (che distinzione!) da chili e chili di parallelepipedo bianchi dall'odore di pane. In verità, poi scoprimmo la vera verità, erano forme di pane bianco con regolamentare crosta all'esterno e tanto di mollica all'interno, infornato come in scatole di scarpe. Di lì, la forma. Tutte le rifilature buttate via – ho il sospetto, apposta – finivano nelle nostre case e venivano proposte a nuovi attori, che le piegavano alle esigenze di un giovane pubblico dal palato avido e incontentabile.

L'applauso non mancava mai, con la piena soddisfazione dei nuovi impresari, dei nuovi palloni. Fecero bene quegli Italiani che presero parte agli spettacoli di quegli anni, ora come attori ora come spettatori, a pretendere paga doppia o a non pagare il biglietto d'entrata: Hiroshima e Nagasaki nel 1945 tolsero a tutti l'ultimo incanto di un'epoca che finiva.

I due fratelli di Rosa tornarono dalla Grecia, grati alla guerra che aveva permesso loro di conoscere un popolo così mite e un posto tanto bello e significativo. Zio Giulio, per di più, tornò con una Greca, con la quale rimpiazzò la fedifraga moglie. Ma l'avrebbe fatto anche se non ci fossero stati affronti da cancellare!

S'avvicinava l'ennesima spartizione del mondo tra i Grandi di turno, e di diritto si fecero avanti gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Il fratello di Rosa, zio Raffaele, fumatore incallito, meccanico nella azienda tramviaria barese, tenuto in officina in grande considerazione perché il più bravo di tutti, non riconobbe agli Americani il grandissimo merito di averci dato la penicillina e di avere contribuito alla guarigione di Rosetta da una fortissima infezione purulenta. Si schierò coi Russi, e con la loro falce e martello rimase fino all'ultimo giorno della sua vita. Criticò l'allineamento socio-politico di Donato, irrise all'opportunismo da imprenditore di provincia del fratello ristoratore, ebbe comprensione per Giulio, ma tutti fecero capo alla sorella Rosa, a lei chiesero consiglio, a lei diedero conto delle loro decisioni.

Passai alla scuola media, Via Melo da Bari, alquanto lontano da Via Gioacchino Murat, che ogni giorno io e Mario raggiungevamo a piedi. Legai con un nuovo compagno di classe, Pasquale Mazzacane, sia perché abitava vicino a casa nostra, sia perché ci riuscimmo simpatici a prima vista. Quale sorpresa, e quale emozione apprenderlo da Rosa: il padre di quel ragazzo, che aveva una bottega di ebanista sotto casa sua in Via Abate Gimma, era l'Emanuele di diciotto anni prima! Non ci furono incidenti, scosse, intoppi. Ciascuno di noi due ragazzi frequentò la famiglia dell'altro, e portò avanti l'amicizia fino alla conclusione della terza media. Il coronamento fu una scampagnata che durò tre giorni a S. Giorgio, una campagna dei Mazzacane che raggiungemmo a piedi una mattina a giugno inoltrato. A otto chilometri da Bari, a uno dal mare, in quei tre giorni mischiammo grandi mangiate di fichi *straight from the tree* a ricci di mare e cozze. Solo al nonno materno di Pasquale fu consentito darci una controllatina di pomeriggio. I sacri e intoccabili vigneti, per i quali il contadino è disposto a sparare a vista, la terra rossa della nostra campagna, l'odore della menta sui muretti di confine, gli alberi di ulivo dai tronchi appiattiti, tormentati e all'eterna caccia di una goccia d'acqua che li conservasse in vita, contrastavano in un abbraccio naturale con la grandiosità

generosa e strafottente del mare, un mare vicino lontano, verde azzurro, calmo furioso, dolce ostile. In quei tre giorni l'orizzonte si caricò di nuovi silenzi e significati. A Bari rientrammo in treno, noi carichi di frutta, il vagone carico del popolo di lavoratori. Pendolari senza saperlo, si spostavano ogni giorno chi per trenta, chi per cento chilometri, viaggiando su treni impossibili, dormendo su panchine di legno lucido, inspirando il denso fumo acre delle sigarette di allora.

Anche noi due figli ci separammo, uno per diventare geometra e andare a vivere a Parigi, io per la mia strada.

Rosa aveva i piedi per terra, non conosceva metafore, non idealizzava, non sublimava... se non quando andava al cinema, la sua passione: Carmine Gallone, Lilia Silvi, Ramon Novarro, Rodolfo Valentino responsabile del mio nome, Carlo Ninchi, e poi Amedeo Nazzari e Rossano Brazzi e Vivien Leigh... capaci di rapirla per due ore e di farle dimenticare dove si trovava, se al Cinema Ferrovieri o al Dopolavoro del Gas. Fosse stato anche "dove morì Cristo", lei al cinematografo ci sarebbe comunque andata. Si fosse trattato di un'arena all'aria fresca, avessero aperto il tetto mobile sotto la pioggia, lei non si sarebbe mossa.

Per la verità, anche gli altri spettatori sarebbero rimasti, visto che nei periodi di magra, non potendo scegliere la pellicola, sceglievamo il cinema, e la precedenza la davamo alla sala dotata di tetto apribile. Un minuto prima della fine del tempo il rombo sordo del motore ci avvertiva che era arrivata la pausa o era finito lo spettacolo, e che sulle nostre teste stava per comparire il cielo, azzurro e per la durata di cinque minuti. Scompariva alla nostra vista il fumo che il proiettore magico, mischiandolo alle farfalline notturne e a impenitenti granelli di polvere, aveva catturato nel suo cammino dalla cabina allo schermo. Il fumo, che aveva vissuto i suoi ultimi gloriosi momenti e aveva disegnato impossibili contorni a un'inafferrabile sostanza, svaniva con l'aria pestifera. Di sera il cielo stellato e scuro spesso ci teneva compagnia per tutto lo spettacolo, purché non si trattasse di spettacolo doppio, pellicola e varietà. Le ballerine non avevano voce, e il tetto faceva comodo. Qualche volta, per dimenticanza, il secondo tempo riprendeva a cielo aperto anche di pomeriggio, e la luce naturale sconfiggeva quella dello schermo, creando effetti e dissolvenze buffe e irreali, alle quali gli spettatori, divertiti più che irritati, obiettavano. Fischi e gazzarra si prolungavano fino a quando il tetto compiva il percorso inverso e ingoiava il cielo. Il gelataio di sala approfittava per vendere un'altra cassata.

La proiezione poteva riprendere.

La Cena Delle Beppe, Noi Vivi, Addio Kira, Il Valzer Delle Candele e poi, giù, giù sino a Via Col Vento, Un Posto Al Sole, Una Tragedia Americana.

Sì, il neorealismo italiano fu grande, ma non fece sognare Rosa. Accettò la bellezza mediterranea della Lollo e di Marcello Mastroianni, della Magnani e di Sofia Loren, le piacquero Due Soldi Di Speranza, Pane Amore e Fantasia, La Ciociara, Ladri Di Biciclette, ma non ressero il paragone con Duello Al Sole, Mare D'Erba, Il Grande Paese. Non capì mai Fellini, la sconvolse Rocco e i suoi Fratelli. Non vide Mani Sulla Città e Salvatore Giuliano.

Nessuno al mondo ci conosceva così bene come lei, nessuno sapeva distinguerci l'uno dall'altro come solo lei sapeva, nessuno sapeva indovinare la nostra mano per guardarci dagli altri come faceva lei al buio nel cinema.

Al buio di un cinema.

Al chiaro del giorno, ci conosceva altrettanto bene. Forse così facevano tutte le mamme, specie se avevano figli maschi: preferivano condividere emozioni e scoperte con loro, piuttosto che coi mariti, coi quali non erano previste confidenze e complicità. E così, di me sapeva quanto non sapessi vivere senza amici, quanto non mi costasse aprirmi con loro,

quanto mi piacesse la pallacanestro che poteva completare la mia sete di relazioni sociali. Di Mario, come badasse a me, che ero più distratto e meno riflessivo, e come si stesse programmando il futuro. Di Tonino, come soffrisse a sapersi controllato per le ragazze e per il lavoro. Di Nicolino, quanto fosse connaturato in lui quello spirito familiare che lo portava a fare il capofamiglia in seconda. Di tutti, poi, conosceva i diversi gradi di salute e le varie debolezze. Per battere la mia bronchite aveva sempre pronto quell'orrendo pappone asciutto fatto di semi di lino, che, quando arrivava il momento, si tramutava in cataplasma fetido e ustionante da applicare sul petto e tenere in immobile equilibrio. Mamma ci scherzava su, anche perché durante le nostre malattie si lasciava andare, fino a dirmi che nella vita dovevo ancora imparare a controllare la mia impulsività, fino a minacciare di bruciarmi l'ombelico ("u' veddich"), giocando sul doppio significato della frase ("mettersi qualcosa sull'ombelico" significa ammettere l'inutilità di una propria decisione, di un oggetto per il quale si è sbavato). Di Nicolino la preoccupava un attacco di malaria che lo aveva colpito qualche anno prima e che il Chinino di Stato non aveva guarito. Nemmeno all'otite di Tonino e alla respirazione di Mario potè porre rimedio.

Quando nel primo appartamento ci colpivano questi malanni, ci aiutava, anche se ormai grandicelli, a fare il bagno nel mastello. In quell'occasione le nostre contorsioni, più che a raggiungere le varie parti del corpo acrobaticamente acciambellato, erano rivolte a bagnare il pavimento il meno possibile, perché lei non lavorasse ad asciugare né noi facessimo lo stesso. Per altri il bagno anche se mastello era liberatorio, per noi un po' meno.

Mamma di quattro maschi, non fu in grado di spiegare a Maria le scadenze fisiologiche e le finenze psicologiche dell'esser donna.

Sbagliò, e umilmente, anche se a posteriori, lo ammise.



ANNI CINQUANTA

Il cinema, dunque. Noi seguimmo Rosa, quando capitò, addirittura tutti e quattro. Poi, arrivò il turno di Maria, che nel 1950, a otto anni, quando Nicolino ne aveva ormai ventidue, e gli altri venti, diciotto e sedici, cominciò a subentrare al nostro posto. Maria ormai era grande. Non toccava a lei prendersi cura del cugino Tonio, appena nato, però l'averne un cugino più piccolo, saper che qualche altro cugino, e, perché no? qualche fratello si potrà ancora aggiungere fa sentire grande una bambina, specie al Sud. Sennò, come sarebbe nata la affettuosa parola "mammodda" a significare "tuttofare babysitter di famiglia"?

Fu contemporaneamente ai miei esami di Quinta Ginnasio che Rosa e Donato comprarono un locale a Tonino perché ne facesse una sartoria. Quello stesso giorno corsi a casa e raccontai che, mentre ero in corridoio in attesa del mio turno agli orali avevo visto un aereo, si seppe poi che era cecoslovacco, cadere in mare. Lì a due passi c'era il bassorilievo mussoliniano, ma Benito non poteva più fulminare col suo sguardo annientatore il subdolo nemico mitteleuropeo: l'irriverente popolo barese aveva lasciato tutta la scultura ma aveva distrutto faccia, elmetto e fasci littori. Come si dice a Bari? *"Dret m' vijn"*! Un giorno toccherà anche a te, questo percorso tocca a tutti, "dietro mi vieni!".

Per tanti anni la sartoria di Tonino in Via Napoli fu anche un punto d'incontro per noi, per vari amici, per zio Nicolino, il barbiere marito di zia Marietta e padre di Mimì (Domenico, per la verità, più piccolo di me di quattro anni, cestista come me, e come noi votato al binomio studio-lavoro fino al diploma), Rosetta, Tonio, Luciano.

Rosa e Donato vissero con noi le nostre vicende scolastiche, che culminarono nel 1952 con la mia bocciatura agli esami di maturità, e cercarono di anticipare i segni che le mie due maturità avrebbero lasciato su di me. Insisterono perché non abbandonassi i miei primi progetti di andare in accademia aeronautica, o di fare il concorso in magistratura, ma poi mi spinsero ad accettare un posto presso il Credito Italiano come impiegato di prima categoria, perché un posto in banca non si rifiuta mai. Era vero, ed è vero, però io non ho mai capito bene se il piacere l'ho fatto io alla banca o la banca, avendo sanzionato promozione e passaggio nelle truppe impiegate, a me. Loro si informarono continuamente sulle mie reazioni al lavoro, che iniziai nel novembre dell'anno dopo, senza nascondere che non mi consideravano per niente adatto, favorirono – specie papà – la mia propensione allo studio di una lingua straniera, e poi accettarono la mia decisione di sospendere gli studi universitari per fare il servizio di leva. Si mostrarono ottimisti sulla mia ripresa quando l'avessi finito, accettarono persino di arrivare al centralino telefonico di Piazza Massari per una breve conversazione quando ero allievo ufficiale ad Ascoli, mi invitarono a non sottovalutare l'ambiente militare, concordarono sui miei sforzi di coltivare i miei interessi privati tenendoli separati dal ruolo pubblico di ufficiale ad Asti, scherzarono parlando di me come di uno rimasto "alla pianta", bel frutto che nessuno coglieva, ragazzo di belle speranze senza compagna.

*"Tu p'a biond si tropp onest,
Chell è nata pe l'omm 'nzist,
Allundanat 'a 'sta maestr,
Cà te pierd figl 'e mammà".*

Finalmente i miei dotarono casa di un telefono, anche se si trattò di un duplex, cioè alquanto ambiguo, e così provai più volte a spiegare ai miei genitori le mie idee sia sulla banca che sul servizio militare. Fu duro per loro soprattutto cogliere la fatalità del cambio generazionale, accelerato da una guerra e mezza per mamma, da due per papà. Come fargli capire quanto biecamente autoconservatore è l'ambiente militare e quanto ottusamente cauto quello bancario, ispirato al principio che i soldi si prestano solo a chi già ne ha altri, non a chi potrebbe moltiplicarli? Il fatto è che, se anche ce la feci a lasciare la banca dopo nove anni, ci misi troppo tempo. Dovevo liberarmi sia del segno che la doppia maturità aveva lasciato in me sia delle remore che naturalmente rallentarono quella decisione.

Ritornarono sul mio passato di ragazzo-spazzola con felice intuizione psicologica, tardiva ma salutare compensazione a quel *monstrum* che era stata la decisione di mandarci a lavorare ancora ragazzini, e insieme cercammo di capire che effetti quelle occupazioni avrebbero un giorno avuto su di noi. Tutti d'accordo che l'esistenza extra legem, anzi contra legem, degli Albanesi che da sempre trafficavano a Bari e in Puglia era all'altro estremo della nostra vita, che, sì, più frivolezza e più malizia ci avrebbero reso la vita più facile, tuttavia non potevamo improvvisarle in dosi massicce, dovevamo al più intraprendere un corso di disintossicazione.

Il Natale 1956 lo passai a Bari, in attesa della nomina a sottotenente di Fanteria, carne da cannone, che arrivò ai primissimi di gennaio: fui assegnato al Reggimento di stanza ad Asti, dove tutto parla dell'Alfieri, dove mi venne affidato il plotone cingollette della Compagnia Comando. Di cingollette non ne vidi mai, di Compagnia tanta. Misi in pratica quelle doti umane che lo Stato riconosceva ai diplomati con maturità classica (fui infatti destinato ai Servizi per antonomasia), mi andò bene coi miei soldati, coi quali riuscivo, ventitreenne tra ventitreenni, a familiarizzare pur nella necessaria distanza imposta dal grado. Io e il sergente Stano dividevamo l'amore per il jazz, io e la truppa quello per i panini e la gazzosa. Si parlava insieme di ragazze, non ancora di donne.

“Belli come noi

La mamma non ne fa più

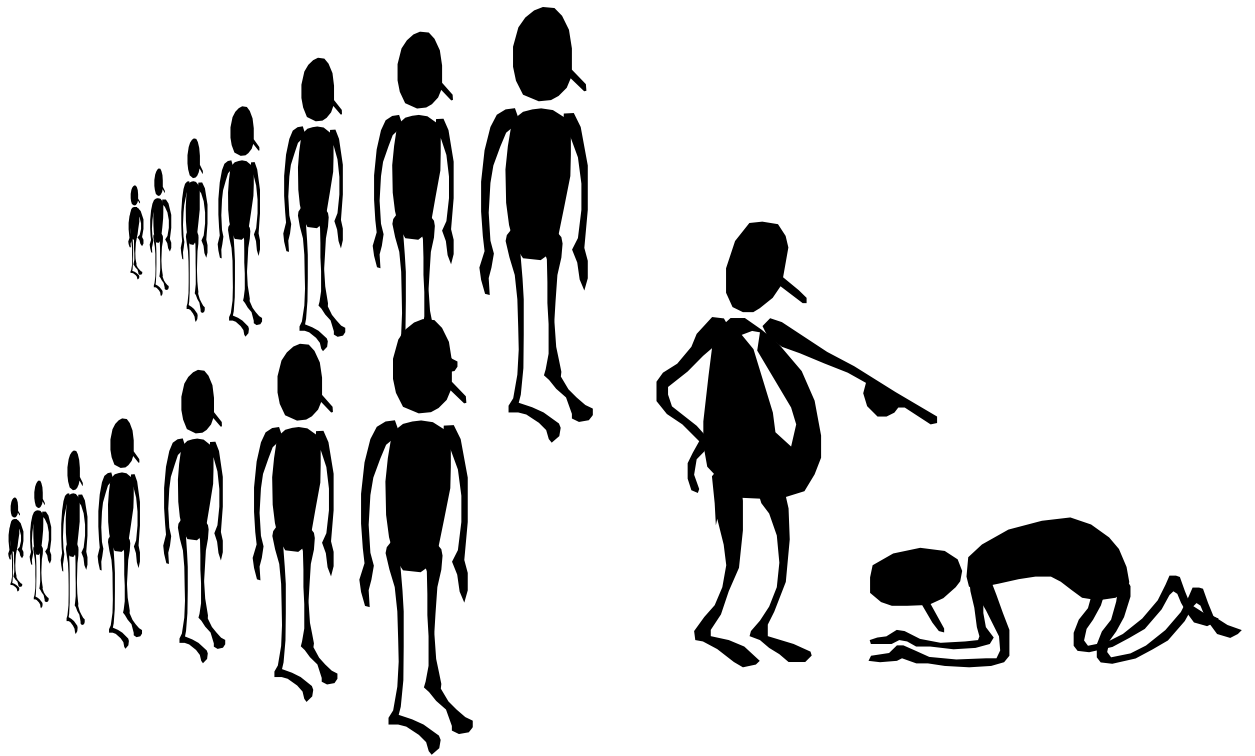
S'è rotta la macchinetta

S'è rotta la macchinetta...”

Continuai a non capire le finezze gerarchiche, e, come era accaduto ad Ascoli dove, da allievo ufficiale, avevo collezionato punizioni e camere di rigore, così mi accadde da ufficiale. Solo che a rinforzare lo scarso senso che avevo della disciplina ci pensava non più un tenente, ma un capitano, l'ineffabile Zanna. Una volta sola gli riconobbi le sue ragioni. Fu quando mi nominò suo sostituto, mi affidò incarichi di organizzazione del campo militare a Col d'Elsa, mi istruì nell'allestimento dei cessi da campo. I cinque muratori fiorai idraulici che rimasero con me per sei giorni al freddo e coi quali divisi rancio e pasti nella casa cantoniera fecero tutto il possibile, e io pure, ma nessuno di noi previde che i centocinquanta soldati a cui quegli impianti di fortuna erano destinati avrebbero preferito accovacciarsi e salvare almeno la faccia durante sì delicata operazione senza dover ammirare altrettanto giovani deretani italicamente tesi nello sforzo patriottico di arricchire quel nebbioso terreno di montagna. Dove avevamo sbagliato io e i miei amati soldati? Lo so io dove... Le tattiche varie sui campi di battaglia mi avevano insegnato i mille trabocchetti dell'orientamento solo in teoria, solo in funzione del nemico, ma nessuno in aula ci aveva mai parlato della tensione gastrofisiologica in prima linea, ci avevano parlato di alzo zero e di truppe amiche ma mai di momenti di riflessione squisitamente privati... Fu tutto lì l'errore, nelle manovre di sopravvivenza e nell'orientamento verso le terga amiche.

*“Strunz, cha sott’ a ‘nu marciapiet’
Accuvaciat stai
Con a’ cuvatell ‘ngoppa,
Passa ‘nu muscone...”*

Tutto ciò accadeva sul Col d’Elsa.
In città c’era un’altra Elsa a consolarmi, quando noi giovani ufficiali di complemento non eravamo in libera uscita insieme.



TROPPI PASSI, QUALCUNO TROPPO LUNGO

Nessuno di noi capì che il passo che stavamo facendo era più lungo della gamba, sul piano nervoso ed edonistico, che il balzo dalla quarta elementare di Rosa e dalla seconda di Donato alle lauree dei loro figli doveva compiersi in due se non in tre generazioni: avremmo dovuto fermarci al diploma, perché potessimo rimanere inseriti o, meglio, ancorati alla nostra fascia sociale coi suoi miti e con le sue certezze. Tonino ha continuato, forse per tutta la vita, a credere di avere subito un torto, ma solo perché nessuno degli altri tre maschi fallì l'obiettivo, cioè la laurea. Laurea, status symbol, a che prezzo: per tutta la vita non siamo stati né carne né pesce. Guardati con rispettoso affetto da estranei e parenti, siamo stati incapaci di crapula cattolica, incapaci di spendere male, incapaci di abbonarci al campionato di calcio o di andare a caccia in Sardegna con un fucile da milioni, o di cambiare macchina ogni due anni, o di girare filmi da allegri dilettanti che si divertono a sbagliare, piuttosto che da pedanti accademici che studiano prima il manuale. Credo che, se qualcuno di noi tre non si fosse laureato, ci sarebbe stato più chiaro che stavamo scommettendo poste troppo alte. Certe volte penso che la mia bocciatura andava proprio in quella utile direzione. Chi pensa che modificò il corso della mia vita forse sbaglia. Ancora oggi ogni tanto a pensarlo sono proprio io.

In verità anche Tonino, pur fermandosi alla terza media, perse il suo ancoraggio socio-culturale, perché ciò che ci rese tutti e cinque uguali fu non tanto il livello di studi quanto quello etico, teso lucido inesorabile. Fummo e siamo tutti uguali, non solo adesso che siamo rimasti in due. Se differenze ci furono e ci sono tra noi – è vero, ci sono – sono dovute alle vicende della vita: lavoro, matrimonio, figli, responsabilità ti cambiano.

Ma il resto no, il resto è uguale. In un olio di Murillo due angeli sembrano apparecchiare una tavola. Ecco, quel quadro sarebbe piaciuto a Rosa: anche gli angeli devono lavorare. Quella era l'idea che Rosa aveva della religione, le andava bene che sotto la tonaca dei preti spuntassero i pantaloni, le andava bene, di converso, che il digiuno prima della Comunione durasse tutta la notte, che il venerdì non si mangiasse carne. Ottime regole, che favorivano l'autolimitazione, anzi la carne andava mangiata solo la domenica.

Rosa, naturalmente kantiana e positivista.

Tonino, quando ci fu la Marcia Su Roma, mamma era ancora una ragazzina, allora si trovavano tutti in Emilia, e lei non sapeva nemmeno quel che stava accadendo in Italia...

“Aveva sedici anni

Quel giorno

La mia mamma...”

Tonino, siamo rimasti solo noi due, non è ora che tu riveda quella tua idea che ti ha angustiato tutta la vita? Siamo a pagina 36 di queste mie incursioni storiche, e non mi è chiaro – non mi sarà mai chiaro, temo e spero - quanto decisi io della mia vita, quanto il nostro DNA etico. Nostra madre, qui non me la sento di chiamarla con distacco Rosa, ti ricordi? papà la chiamava Rosina, ci dava quello che lei credeva giusto in nome di un'idea superiore, scritta nelle cose, che non si sceglieva perché era lì preparata per i suoi figli, prima quattro, poi cinque.

E, allora, Maria che dovrebbe dire?

E papà? Papà lavorò anche lui per noi, in una direzione che mamma non avrebbe mai potuto coltivare, quella dello spirito e quella dell'arte, beninteso spirito, arte e divertimento alla sua portata, ben capendo che la madre dei suoi figli vedeva la vita solo in chiave di etica protestante, traguardi immanenti da raggiungere anche con strumenti che ci trascendessero. Ma mamma ne era consapevole, tant'è vero che in quel breve periodo in cui a casa nostra si ballò, noi vedemmo papà e gli altri fare la quadriglia à la promenade (a Bari diventava "alla ferminand") e ballare un one step. Mai Rosina. Rosina fu anche quella modesta cuoca che alla domenica mattina, prima di calare i pelati e completare il sugo, ci chiamava perché inzuppavamo del pane – " non troppo, mi raccomando" - nell'olio tanto gustoso del soffritto di carne, che noi chiamavamo "l'odor panico", la cuoca che a me insegnò a fare a meno della carne, delle uova, del prosciutto, della mozzarella, ad amare cicorie e cimedirape più ancora della pasta.

Fu quella moglie che portava al marito un rispetto fatto di fatto e di convinzione, che condivise la scelta di lui di non accettare gli inviti, che dal fratello di lei Pierino gli arrivavano, ad andare al suo ristorante a Barletta ad aiutarlo sia in cucina che in sala. Papà non era della stessa stoffa dei gravi Baresi che rapidamente zio Pierino aveva indossato dopo la fine della guerra. Papà parlava solo italiano, non coglieva i doppi sensi, per la verità nemmeno...i sensi unici. E mamma lo sapeva, e, come tutelò nostro cugino Gianni a cui il suo grossolano fratello impose, sempre nel suo bel ristorante barlettano, questa o quella umiliazione, così fece con papà. Mamma fu quella donna-madre che, quando era stanca, si ingegnava di nascondere. Se ce lo diceva, però, mimava le fatiche del giorno dichiarando "mi debbo torcere tutto il giorno per tutti" e cambiava espressione. Diventava brutta. L'abbiamo vista piangere, ma solo perché non le riuscì di tenerlo per sé. Le lacrime le addolcivano i lineamenti aguzzi e le labbra sottili. E la vedemmo piangere con maggiore frequenza negli anni di guerra, la sera, quando faceva le porzioni di pane per noi sei e s'accorgeva di non poter andare oltre i 150 grammi a persona. Più fortunata, Maria: il latte per lei calava grazie ad abbondanti minestre a base di olio di Bitonto, sale, pepe, arancia affettata di traverso, tanta acqua calda. La speranza era che l'acqua si sarebbe trasformata in latte. A ognuno il suo miracolo...

Mamma ti stette vicino nelle tue incursioni nel mondo degli appalti, si tenne informata senza intervenire nel sostegno che Nicolino ti prestò in quegli stessi anni, fu per tutti un esempio di naturale sacrificio con la sua artrite che lei mortificava. Non era l'artrite a mortificare questa donna per la quale questo era " il migliore dei mondi possibili", ma era lei a beffarla continuando a fare bucati impietosamente alternati ad acqua calda e acqua fredda. Mucidiale per le mani...degli altri, non le sue.

L'abbiamo vista impegnata a insegnare anche a noi, dopo la doverosa priorità che toccò a Nicolino, come fare le iniezioni, almeno quelle endomuscolari, come bollire le siringhe di cristallo, e come provvedere a una fasciatura o a una disinfezione.

Tu dici, credo, che agli altri figli diede quella fiducia che non volle riconoscere a te, e ti riferisci alla sua decisione di non farti andare oltre la terza media. Io, se fossi in te, capovolgerei il discorso e direi: provò a farci continuare anche dopo la media, l'esperimento riuscì con tre maschi su quattro, si bloccò per un figlio per varie ragioni. C'è dell'altro. Tre figli di Nicolino su quattro si sono laureati (in verità, io credo per l'impegno della mamma: anche lei si "torse"). Tre figli di Mario e uno mio, no. Di te, due su tre, invece, sì. Non vedi che la vita ha ristabilito equilibri superiori?

Ma scusa, non vivemmo insieme l'emozione delle spade di legno fatte in casa, dei rocchetti di filoforte trasformati in carri armati con l'aiuto di fiammiferi, elastici e cera?

E non vivemmo insieme in coppie, tu e Nicolino prima, io e Mario dopo, la delusione di sapere chi è la vera Befana, e, quando fu il momento giusto, l'orgoglio della Prima Comunione in un inappuntabile abito bianco naturalmente cucitoci da mamma? Due abiti per quattro figli.

Lavorare e al tempo stesso studiare deforma, Tonino, deforma.

Io pagai con un'empasse di vari anni – ebbi la tua fiducia ma non quella di Nicolino – Mario soffrì e finì a Messina, Nicolino non capì mai bene di essere diventato grande. Dobbiamo parlare di Maria? Volle il caso che nascesse nove anni dopo l'ultimo fratello, e che sua madre non capisse che una figlia non è un altro maschio.

Anche lei condannata allo studio, al lavoro e al rigore che le impedì frivolezze lecite e la spinse in una direzione prima sbagliata e poi fatale.

Certo, non ha senso elencare le qualità di mamma, perché dovremmo elencarne anche i difetti. La verità fu un'altra, fu il suo dover essere Rosa, col suo ruolo, con le sue ingenuità, dimensioni, certezze, missione, animalità, fu il suo essere laica, anche quando andava in pellegrinaggio notturno a Bitonto. Pareva come se i S.S. Medici la aspettassero un anno dopo l'altro. Di che cosa andava in cerca? Lo sapeva lei soltanto. La animava una sorta di libido per la vita, che doveva essere piena e intensa, goduta e sofferta.

Io che ho fatto, allora? Ho elaborato, si direbbe oggi. Polemico per difesa, didascalico per "impreparazione sociale", ho incamerato. Ho accantonato quando è stato possibile la lingua della nostra famiglia, e ne ho imparate altre, diventando - mettiamo - come il nostro amato S.Nicola "amante dei forestieri". Ma, non hai fatto anche tu lo stesso? Non sei anche tu amante dei forestieri? Quando abbiamo accettato, noi due fumatori, una sigaretta da altri, mamma si seccava. Eppure, non c'entrava. Quando, in visita da Roma, ormai sposato e con famiglia, accettai un invito a pranzo da nostro cugino, mamma fece in modo che fosse l'ultimo.

Che bisogno c'è d'aver bisogno degli altri? Mamma ce lo chiese molte volte.



U' DAP STA A ROM"

Nel 1950 col gruppo dell'Oratorio S.Francesco di Bari sbarcammo a Roma in occasione dell'Anno Santo, Papa Pio XII. Ricordo il cannone del Gianicolo alle dodici di una mattina in cui non seguì gli altri, quindi avremo dormito in quella zona. Mi sarò innamorato allora di Porta S.Pancrazio? Ricordo un giro della città in tram, deve essersi trattato del 13, che ci portò tutt'intorno al Colosseo, e poi chissà dove. S'andava acquetando proprio in quegli anni la febbre da Colosseo di quei miei coetanei che durante la guerra, e più ancora dopo l'8 settembre, s'erano avventurati nei cunicoli sotterranei che circondano l'anfiteatro. Invisibili ai romani distratti, quei camminamenti, quei meandri non erano sfuggiti ai loro figli.

*“Vecchia Roma
Sotto la luna
Non canti più
Gli stornelli,
Le serenate
Di gioventù...”*

M'è sempre piaciuto così nella vita, una volta scelto di andare, andare senza sapere dove: per la prima volta visualizzai tutte le fantasie e i transfert che l'Italiano che vive lontano da Roma opera ogni giorno a casa e a scuola. Il provinciale, come il Romano ama classificarci, idealizza una sola realtà, non quella dei Cimbri, o degli Appuli, o dei Sanniti, nelle quali pure dovrebbe identificarsi: ma quella di Roma, alla quale continuamente si rapporta, e, pertanto, sente la Colonna Appia di Brindisi, o la Via Flaminia a Rimini, o la morte di Giulio Cesare, come presenze fatali e incombenti che presto o tardi si faranno avanti nella sua vita e definiranno agli occhi suoi i veri contorni del suo essere. Fu come affacciarsi dal finestrino del treno prima che prendesse velocità: vidi il vecchio mondo che tutti stavamo per lasciare.

Il primo cinquantennio aveva visto Saussure, Picasso, Fermi, Freud scindere la parola, la figura, l'atomo, l'ego. Aveva visto il trionfo della macchina da scrivere, le due guerre, la morte dell'imperialismo, l'esilio dei Savoia, l'agonia del colonialismo, la nascita e la fine di varie dittature, la lunga posa per una fotografia in bianco e nero, la mazurka, il rosolio, le sabbie al mare, i palombari col piombo in tasca, il tramonto della vecchia chirurgia, lo sgonfiarsi di vecchi palloni accademici, l'ultima impennata di braccianti romantici, due campionati del mondo di calcio vinti con qualche oriundo in campo, Niccolò Carosio, le diete ingrassanti, il Partito Nazionale Fascista, famiglie calde e numerose, sarti su misura, una furente voglia di autodeterminazione individuale, il manifesto “TACI, IL NEMICO TI ASCOLTA”, l'imbroglio dello spirito, la rassicurante sirena della fabbrica, l'automobile, le fragoline di bosco

versus

la frutta idroponica, la macchina, il petulante allarme del privato, l'imbroglio della carne, il poster “VOTA PER IL FRONTE UNICO”, un ripugnante feticismo da globalizzante individualismo di massa, stilisti diafani, famiglie fredde e scarse, il Partito Nazionale Epurato dall'arco costituzionale, le diete dimagranti, i Di Giei, anchormen, anchorwomen, l'irruzione di calciatori stranieri in tutti i campionati, Portella della Ginestra, i divi gonfiati dei salotti bene, la politica urlata, il laser, la microchirurgia e il trapiantismo, i viaggi spaziali, il divorzio, il

cortisone, i long drinks, le cubiste da discoteca, la polaroid e la TV, la nascita di nuove dittature, di stati e staterelli, il voto alle donne, la sofisticata Guerra Fredda, la imperiosa presa del potere da parte del computer, il collasso dell'immensa U.R.S.S.

Si apriva un'epoca nuova, quella della cultura in pillole, dei non equini cavalli HP, del Reader's Digest, di un uso nuovo della parola stessa "cultura", dell'affossamento della farmacia galenica, della scomparsa dei guaritori (la fede nuziale, pulita tre volte e passata sull'occhio, accompagnata dallo strofinio di spirito sulle tempie, sconfigge un'inflammazione) (la foglia a forma di tegola e con indesiderato cardo puntuto, va strofinata sulla gamba sciatalgica) (la seta a contatto con l'iride caccia via la malevola spina di ficodindia) (la graziosa garzina organizzata a forma di chiocciola e poi incerata a cui si dà fuoco, perché risucchi "grazie a un vortice" i tappi di cerume) (l'erba parasassi per distruggere i grassi del corpo): fu graduale e inavvertita l'uscita di scena del vecchio mondo, ma non indolore se maestri come Moravia, Pasolini e Sciascia insorsero, umilmente superbi, a difendere la storia minuta e la storia grande. Arrivò la condanna irrevocabile del latte materno e della fasciatura-mummia per i neonati, del grigioverde militare, glorioso panno grezzo indossato dai nostri contadini nella Prima Guerra Mondiale e dai nostri ragazzi nella Campagna Russa del '42. Il panno cui la pioggia dava uno strano e sgradevole puzzo, lasciava il posto all'anglocoloro caki.

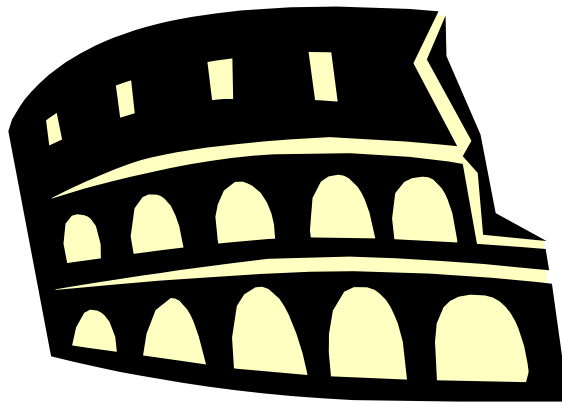
"Macchinista, macchinista

Per favore,

Metti l'olio nei' stantuffi

Ché della Russia siamo stufi..."

Prime inquietudini avrebbero trovato conferma nelle turbinanti giostre elettorali, nella soppressione della natura, degli attrezzi del vivere, della vecchia scuola media, nell'attentato a E.Mattei del 1962.

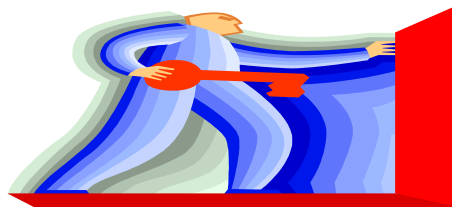


IL GRANDE FRATELLO

Si andava definendo la generazione di gomma, cioè la nostra, fatta di gente che aveva dovuto imparare a cadere e rimbalzare per tornare come prima, senza ammaccature né deformazioni, che da secoli era abituata ad aspettare le nascite, che fosse il principe ereditario o il figlio della signora accanto o della propria sorella, senza conoscere il sesso del nascituro. I neonati hanno un sesso? No, o sono maschi o sono femmine: sesso e sessualità non hanno nulla a che fare coi bambini. Senza battere ciglio, l'Italiano ripudiò il costume da bagno femminile ad un pezzo, che non aveva mai lasciato trasparire nulla, in favore del costume, che, sempre ad un pezzo, un pezzetto solo, però, non permise più all'immaginazione maschile di abbandonarsi a esercitazioni mentali. L'Italiano si votò alla dimagrante liposuzione da laboratorio, abbandonò l'aglio che uccideva infallibilmente i "vermi intestinali" per farne l'arma privilegiata contro Dracula, distrusse il caro vecchio fornello a carbone e affittò l'ingombrante traditrice bombola a gas, dimenticò i fermenti lattici anche se metteva allegria parlarne e fece suoi gli antibiotici. Arrivò a ridisegnare una nuova famiglia, nella quale non ci fu più posto per i fratelli di latte, quelli a cui le nutrici – floride forosette di campagna – davano il latte contemporaneamente, facendone temporanei fratelli... Una nuova famiglia che si preparasse a accogliere il Grande Fratello. Un solo fratello, grande, immenso, pigliatutto, che pensasse e amasse per tutti noi, e per il quale rinunciare alle nostre fibre.

Un fratello in grado di sostituirne 431.

Millenovecentottantaquattro fratelli che diventassero una sola gigantesca vibrazione psico-neuromuscolare.



La Vespa e la Lambretta, gli sport, i viaggi, riviste dispense e enciclopedie, la macchina-automobile, Ogino Knaus, pop music scalarono anacronistici modi di essere, di pensare e di porsi. Non si salvò nessuno, nemmeno la vecchiaia. Risultarono sconfitti i teneri menti di deliziose bocche sdentate - non dimenticherò mai le mie due nonne, a cui le solide gengive servivano per dire il rosario e masticare pane a lungo inumidito. Oggi tutti hanno i denti, più nessuno è vecchio, più nessuno è brutto. In giro ci sono solo persone belle, che non si sognano più di accarezzare lucidi rosari con dita devote, impegnate come sono a spolciare minitastiere di minimicrotelefonini. Ammiccanti brillanti strumenti con antenna creatrice di messaggi e distruttrice di identità.

L'inizio del secondo cinquantennio fu condannato al sociale, alla cultura e allo studio.

Il secolo si sarebbe concluso con uno scivolamento: dal sociale al virtuale. Il trapasso al nuovo millennio ha visto le giovani generazioni bruciarsi sull'altare delle mode e del divertimento forzato, che omologa e istituzionalizza l'ovvio.

C'è da battere i tacchi per terra, per vedere se ancora ci siamo, e se possiamo fare qualcosa. "Sono qui, o sono altrove? Se mi do un pizzico, lo sento?"

Cominciai a vivere accanto a me stesso, mi giudicavo e giudicavo con criteri ora miei, ora di Rosa, ora della nuova cultura. Per fortuna, Donato non aveva proposto mai sistemi rigorosi, e a malincuore aveva mollato il suo manrovescio, sempre sul figlio sbagliato, sulla guancia sbagliata e al momento sbagliato. Questo accadde qualche volta al suo ritorno dal lavoro, perché Rosa, *assagrita*, esaurita, glielo aveva chiesto, e lui, non sapendo dire di no a una moglie di trentacinque anni con quattro pesti e una neonata, si era adeguato. Per fortuna Tonino opponeva obiezioni e qualche atto di ribellione, aiutandoci tutti a riflettere, a scegliere.

Nella stessa estate del congedo e della prima operazione, Gianni Amati spedì la sua Vespa a Venezia, insieme arrivammo là in treno, affittammo un barcone per portarla fino alla terraferma, e spiccammo il volo prima verso le Dolomiti, poi verso Sud: Ravenna, Bologna, Firenze, Rimini, Roma, sempre in ostelli della gioventù, con Gianni più disinvolto di me con le straniere.

Ripetei l'esperienza per conto mio anche l'anno dopo, il 1958, partendo da Bari. Raggiunsi la Val di Fassa lungo la dorsale appenninica.

*“Quant'è bella 'a muntagn' stanotte,
Bell'accussì nun l'aggie vista mai...”*

...

*Quant'è calm a' muntagn' stanotte,
Calm'accussì non l'aggie vista mai...”*

Qualche telefonata interurbana da centralino e molte cartoline aiutarono anche i miei a viaggiare con la fantasia.



BASTA, TROPPI UOMINI

Mario si fidanzò, non potè più badare a me, e di fatto si mise a guardarmi le spalle Tonino. Io e Nicolino avevamo tentato di ricorrere contro la bocciatura e di coinvolgere Don Quirico Punzi, mio professore di lettere al ginnasio, ma naturalmente il pallone si sgonfiò. L'anno dopo entrai in banca, Nicolino, forte degli insegnamenti di sua madre, che gli aveva fatto vedere come si fanno le iniezioni endovenose – le endomuscolari sono un gioco - si laureò in medicina, Mario decise di continuare i suoi studi universitari a Messina, Tonino si ritrovò padrone di negozio, Maria cominciava a sperimentare quelle differenze dagli altri che già avevano afflitto noi. Il mondo cambiava, Donato, cinquantasei anni, e Rosa, dieci di meno, non solo lui ma nemmeno lei potevano più darci una mano.

Fu anzi la volta di noi, per il momento di Nicolino, dare una mano a Rosa. Prima la aiutò, da futuro medico, a dare alla luce un bambino, purtroppo nato morto. Poi, senza informare papà, misero insieme i soldi di noi tutti e comprarono una casa, la nostra seconda proprietà, in Via Francesco Netti, firmarono cambiali senza che papà, che avrebbe troppo sofferto, sapesse nulla. Comprammo la casa...e la prima lavatrice. La vasca da bagno faceva parte del nuovo appartamento, e fu usata come era previsto, non diventò mini-orticello per prezzemolo e altre erbe, come accadde in quegli anni. Fu la nostra prima casa con doppi servizi, gran passo avanti in un'epoca in cui “ma se a casa tua non hai nemmeno il cesso” non era poi considerata una grossa offesa.

Quello fu il decennio delle cambiali: io ne firmai ventiquattro per comprare una Vespa 125, forse la prima cosa di mia personale proprietà. La comprai a Lecce, dove in settembre ero stato trasferito dal Credito Italiano. E furono gli anni delle mie due operazioni di ernioctomia, il 1957 e il 1958, al Policlinico di Bari. Nicolino assisté a entrambe. Durante la degenza mi incuriosirono gli altri ricoverati, lessi il meraviglioso “Don Chisciotte”, ricevetti varie visite, anche di mamma naturalmente, mangiai sempre il cibo dell'ospedale – nessuno di noi si sognava di portarmi spaghetti da casa, né io di chiederli – alla fine tornai a casa in autobus.

Mamma, lo sai che c'è? C'è che penso che tu non abbia sofferto quando ci mettesti al mondo noi cinque. Veramente ne sono convinto, non perché fossi arrivata al primo parto ignorando tutto delle sofferenze e della rottura delle acque e del forcipe, ma perché, essendo previsto che la donna mettesse al mondo quelli della sua specie, tu rientravi in quella legge, e perciò era tuo naturale compito fare altrettanto senza tante storie. Partoristi, ci partoristi senza drammi.

C'è che ci insegnasti a vivere senza drammi apparenti. Ci tirasti su senza drammi. Lasciasti a papà il compito di trasmetterci il gusto della parola, la necessità della morfologia, il piacere della sintassi.

C'è che ti unisti a me nei tanti viaggi in Vespa Bari-Lecce-Bari senza drammi. Più naturale di così! Ti sedevi sul sellino posteriore a 90° e appoggiavi i piedi perché c'era la apposita staffa, sennò non li avresti appoggiati per tutte e tre le ore. Ingranavo la marcia e partivamo, tu con la spalla appoggiata alla apposita sbarretta metallica, ché di più la Piaggio non passava.

C'è che eri una campionessa nel passare inosservata mentre ci davi baci furtivi e fugaci strette di mano, e ce li davamo solo se non ci vedevamo da un po'.

Non era più tempo di fare scherzi a papà, come quello che ci era riuscito in passato. Più di una volta gli avevamo tolto dagli occhiali con montatura di bachelite una lente ballerina, avevamo lavato bene l'altra, sicché pareva che le lenti fossero due, e rimesso gli occhiali al loro posto.

Distratto e ottimista, papà se li portava al naso e... non credeva ai suoi occhi. Questione di diottrie!

In quei pochi anni che mancavano al 1960 maturarono e si compirono i destini di alcuni di noi. Tra il 1960 e il 1961 si sposarono i primi tre maschi, e i miei genitori diventarono a loro volta suoceri, entrambi apparentemente distaccati. Per la verità, solo Donato non interferì, perché Rosa espresse più volte pareri e gradimenti sulle tre nuore e sul loro modo di gestire maschi e casa. Anche se lo fece quietamente, anche se io e Maria, ancora a casa con loro due, cercammo di spiegarle che la sua epoca, fatta di rinuncia e di autogratificazioni, di essenzialità e di trasparenza era finita, mamma dichiarò che quel divano era stonato, quel condimento eccessivo, quell'arredo chiassoso. Pensò che i nostri modi di vita potessero essere trapiantati dai suoi figli nel loro nuovo "ménage", e non colse nel delicato rispetto che loro sempre ebbero per lei l'invito a ...

Col tempo lo capì, ma non senza aver creato ai suoi figli fastidi e difficoltà.

*"Nu jiuorn me ne jetti dalla casa
jenn vennenn spingule frangese..."*

Papà seppe spingerla ad accettare gli inviti di Maria Bellomo e di Emilia ad andare in estate con loro. E, così, Rosina di Donato dimenticò S.Nicola, passò in due riprese varie settimane a Chianciano con l'una e altrettante a Campitello con l'altra. Sulle Dolomiti godetti anch'io della sua presenza e del suo appagamento da alta quota.

*"Santa Nicola, ca va pe' mar
Va vestut alla marinar
Mo ca jié Santa Nicol..."*

Io, scapolo, a casa per molti sabati e domeniche, avevo ancora il lasciapassare assieme a Maria per parlare delle cose di famiglia, e continuammo a farlo, convinti che l'intelligenza di Rosa avrebbe alla fine prevalso. Così fu, nessuno dei maschi sposati dimenticò mai la base familiare, confidenze e segreti continuarono ad avere libero scambio, però Rosa capì con sofferenza che l'opera sua non era più richiesta, che le giovani donne entrate nella vita dei tre avevano ormai più diritti, anzi che lei non ne poteva più avere. La nostra presenza, quella di Maria, che lavorava a Bari nel settore della sanità pubblica e cercava di studiare la sera, d'inverno con la borsa dell'acqua calda sulle gambe avvolte in coperte di lana, d'estate a finestre aperte per far entrare suoni e canzoni a tutto volume, e la presenza mia ormai saltuaria, continuò a impegnarla e ad aiutarla a stare lontano da Nicolino, Tonino e Mario. Altra spinta le venne dalle due sorelle, che lei continuava a incontrare di pomeriggio e talora di sera, sempre attente a non deluderla. Donato sapeva badare a sé, guardava per qualche ora la TV, acquistata per non perdere le Olimpiadi di Tokyo, smarriva la cognizione del tempo con Pappagone-Peppino. Io ero a Lecce, Rosa, più libera, tornava a casa anche alle nove, anche alle dieci di sera.

L'unica occasione, appuntamento fisso annuale di Rosa, di assenza notturna da casa era il pellegrinaggio a Bitonto. Andata, a piedi. Ritorno, in autobus. Terza domenica di ottobre. La mattina rientrava, noi sentivamo la porta aprirsi e chiudersi tra le sei e le sette della mattina, e andava in cucina, dove Donato la aspettava. Poi ci raccontava come aveva scelto la brigata di allegri pellegrini a cui unirsi, in silente discrezione, per quei diciotto chilometri. Le piaceva, la saziava, la caricava, anche se immancabilmente quei "compagni di strada" esibivano lo sboccato cachinno da cui aveva insegnato anche a noi a prendere le distanze.

E ancora un'altra spinta Rosa cercò, e la trovò nella decisione di affittare una stanza di un appartamento diventato troppo grande per tre persone fisse e una, io, a sabati alterni. Quel

giovane impiegato avellinese le andava a genio, qualcuno pensò che lei sperasse in una scintilla tra lui e Maria, che io invece ricordo sempre distaccata e propensa soltanto a un cortese e freddo saluto.

Tra un anno il tuo primo nipote, Roberto, taglierà il traguardo dei quaranta, seguito da Alessandro Silvia Rossella Donato e via via tutti gli altri sino a fare il numero di tredici. Non sei stata la nonna impicciona, che ha viziato i nipotini, che ha fatto loro da regolare babysitter, non so nemmeno se hai sofferto in silenzio per il fatto che le tue nuore non ti hanno cercata per qualche ora al giorno. So che Roberto, Francesca venivano a trovarti, che Claudio faceva altrettanto perché finalmente si sentiva libero di sporcarti la cucina e chiederti la panzanella. Cos'è la panzanella? Ah, già, è una parola romana, scusa, romana come "quant'è te", romana come "fin'è qua". Panzanella sta per pane e pomodoro, espressione che ti si attaglia alla perfezione, umili pane olio sale pomodoro conditi, "acconzati" come da secoli si fa in Puglia senza scomodare termini o metafore apposite. Proprio su misura per te, che se mancavano i pomodori ti contentavi di "pan jieggh e sal". Ricordo poco: i figli di Nicolino venivano? non venivano? Il vostro rapporto risentì delle incomprensioni tra te e la mamma Maria Bellomo?

Forse tutto sarebbe diverso se potessimo tornare indietro e ricominciare daccapo, chissà! O, se tu potessi indicarci i limiti degli altri piuttosto che i nostri. Lo sai, gli altri hanno i loro limiti, mica solo noi!

Noi Romani venivamo d'estate, tu eri silenziosamente felice di stare con Ilaria e Jacopo, accettavi Licia per rispetto a me, sopportavi me e la mia soloneria saccente ed evoluta. I bagni al mare che anche tu, pazza per il mare, venivi a fare quasi chiedendoci un passaggio in macchina, e il daffare che ci davano i bambini pieni di sabbia ci fecero bene, no? Certe volte tornavamo a pranzo con Angeletta di Modugno, perché i tre cugini stessero insieme. Ci volevamo bene a modo nostro, aiutati dal tuo Donato, il meno esigente di tutti, che mediava anche tra te e Maria Bellomo e Mariolina e Emilia.

Tu eri esigente, sai, ma pagavi di persona, e così sono diventato io. Do, e voglio di ritorno.

Lo so che ti sei chiesta più volte se stavi sbagliando con noi. Sapevi soltanto che esistevano "i signori" e no, e che noi eravamo i "no", e i dubbi dovevi risolverte da sola. Forse lì papà non poteva darti nessuna mano, contadinescamente convinto che quella distinzione fosse obbligata. E tu ti arrovellavi, perché capivi che l'approccio sbrigativo e naturalistico del tuo giovane figlio medico coi pazienti derivava dalla tua visione spontaneamente sdrammatizzante.

"Rosina, tuo figlio m'ha detto che se ho la diarrea è perché mangio male e troppo. Devo stare digiuna, come faccio?". Era zia Marietta a parlare, solo nove anni più grande del nipote dottore.

"Zia Rosina, ma tuo figlio non mi può rispondere che devo fare a meno della carne. Io gli ho soltanto detto che si ferma tra i denti". Questo era Gianni di zia Tina.

E forse in quelle circostanze "d' rideren l' sijnz", ti risero i sensi, manifestasti visibile compiacimento, tu che avevi profonda conoscenza di ciascuno di noi.

Ti ricordi, mamma, che anni emozionanti vivemmo insieme: eravamo troppi, e per forza i nostri destini cominciarono a dividersi, e arrivò il momento che ognuno di noi ebbe meno tempo per gli altri. Ma non fu mai totale questo distacco. Tu e papà avevate lavorato troppo bene, per meritervi un brutto esito. Un brutto esito ci fu, però. Ci furono anche varie incomprensioni, la più grave quella con Maria Bellomo. La più tragica, quella con Maria nostra, fu risparmiata a papà, ma non a te. Amaro calice della tua vita, lo bevesti fino in fondo senza dividerlo con nessuno.

Emilia, la tua prima nuora, d'acchiò l'acqua, ti trovò acqua di coltura adatta, rispettosamente e irresistibilmente indolore, che tu altrettanto intelligentemente gradisti.

ANNI SESSANTA

Per la verità, quanto ad approccio, non soltanto quello di Nicolino, ma anche quello di tutti noi fu fuori del coro, di tutti i cori che noi conoscessimo.

Tonino dovè mescolarsi alla truppa di artigiani, che, formidabili quanto si vuole, non erano alla sua altezza. Ci ha messo circa quarant'anni per sgonfiare il pallone del sarto e sostituirlo con un lavoro a lui più congeniale, quello dell'amministratore di condominii, non so se più dignitoso, certamente più integrato nella società di oggi, che ama la figura dell'intermediario. Oggi è più contento.

Mario, duttile prensile versatile, insegnò in scuole sia pubbliche che privato-religiose.

Io mi sprecai per nove anni su tratte e cambiali, pagherò e fidejussioni. Debitore di otto esami e della tesi di laurea, tentai di arginare la crisi. Chiesi e ottenni un trasferimento a Torino. Il rovello degli studi universitari continuava ad affliggermi, non fui in grado di capire che prima o dopo la società della Mole Antonelliana e della Fiat mi avrebbe accettato, e che col tempo mi sarei integrato. Pur avendo superato due esami, decisi ugualmente di troncare quel matrimonio sbagliato con la banca, e così, sette mesi dopo il mio arrivo, il 22 dicembre 1962, me ne tornai a Bari. Mi accompagnarono i beneauguranti saluti del dr. Colombo, una valigia di lusso donatami dai miei colleghi di Corso Francia e il vademecum della liquidazione maturata presso la banca, alla quale io, peraltro, riconoscevo un indennizzo per il disturbo arrecatole. L'indennizzo fu pari al 25% di quanto mi sarebbe spettato: era la legge che riconosceva al datore di lavoro il diritto di trattenere quella porzione se il dipendente avesse rescisso di sua personale iniziativa il rapporto. Poiché un diritto può essere o no esercitato dal suo titolare, la banca si precipitò a farlo. Anche quella fu la manifestazione di uno "spoiling system".

Monetizzammo subito. "A Christ disce <<Fa' chiouv>>". Subito Rosa mobilità Tonino, perché con i soldi della banca e i miei risparmi mi assistesse nell'acquisto di un appartamento. Via Massimo D'Azeglio, vicino alla stazioncina ferroviaria della "Bari-Barletta".

Muta e attenta protettrice, come già mi aveva detto nella lettera di risposta ai miei dubbi "torno, non torno?", mamma mi stette vicino, e così fecero papà e Maria, che non commentarono il fallimento del mio primo esame barese nel febbraio, *Storia del Diritto Romano*, come non commentarono i miei sforzi. Niente commenti positivi. Niente commenti negativi. Nei venti mesi che seguirono presi lezioni di tennis, sport che due mattine la settimana praticai dalle sei alle otto tutto compreso, non vinsi un piccolo torneo, mi laureai. Finalmente, anche se "senza infamia e senza lode". Era il 1964. Chiusi un capitolo, fatto di bottega, scuola, sport che le due ernie – per me, atleta, un insulto - non riuscirono a dissacrare, ufficio, timidezze sentimentali, mare quando era possibile, viaggi, esplorazioni e scoperte, chiusure e aperture, amicizie, cinema, teatro, letture.

Contemporanea alla mia laurea fu la partenza di Lillo per l'Inghilterra. All'inglese Valerie, stabilitasi a Bari in vista del matrimonio con Guido fece da contrappeso quel Barese che andò a York a sposare l'inglese Anne. "*Santa Nicol, amant de 'l furastir*".



Fui egoista nel decidere di rimanere coi miei, che affliggevo con le mie fissazioni da scapolo vicino ai trent'anni, ma loro non fecero trapelare mai nulla, impegnati, comunque, anche con Maria.

Maria conobbe Valerie e, quando Lillo venne in vacanza dallo Yorkshire, Anne. Certamente le fece bene conoscerle e frequentarle, poté misurarsi su di loro e rimanere soddisfatta di un bilancio positivo. La perfida spregiudicatezza delle colleghe della sua stessa età ma non della stessa sua autocritica le aveva già nociuto. Ragazze che, se fosse già esistita la moda dell'ombelico scoperto, l'avrebbero seguita felici e spensierate, non erano fatte per lei. Quante volte si truccò?

Io tentai la strada della libera professione, che poi abbandonai, partii per l'Inghilterra, non doveti mai scontrarmi coi miei, che mi lasciarono sempre libero di scegliere e di vivere a loro spese.

Tornai dopo una lunga parentesi, ripresi a vivere a loro spese, entrai, con l'aiuto di Ronzino, nella scuola italiana, e scoprii quale raro privilegio sia quello degli insegnanti, di essere vice-genitori, di dare senza impoverirsi. Fui libero di dare arricchendo gli alunni e me allo stesso tempo.

Quello fu l'ultimo atto che a Bari mettemmo in scena insieme, io, Maria, Donato, Rosa.

Nel 1968 partii per Roma, ché Bari mi stava ormai stretta.

Mi sposai anch'io, lontano e con una forestiera, cosa che indusse Rosa a chiudere i cordoni della confidenza e a lesinare sui dettagli delle vicende familiari. Ogni estate ci vedevamo a Bari anche per un mese, e lì potevo dilungarmi sulla esiguità dei rischi che si correvano a vivere a Roma negli anni di piombo, visto che per telefono non mi riusciva di convincerla che, se non ti lasciavi coinvolgere in dimostrazioni e proteste di piazza, nulla poteva succederti. Nell'estate del 1971 Rosa e Donato conobbero Ilaria, allora di quattro mesi come suo cugino Marcello. La bambina favorì nella nonna un intenerimento anche nei miei confronti: pur considerandomi più un forestiero che uno della famiglia di tutti i giorni, prese a raccontarmi di nuovo i fatti e le cose dei Longo. Soffriva a vedere Maria immalinconirsi sempre più, le andò incontro nelle sue amicizie, Adriana, Remo, e poi un salesiano. Perfino il suo neuro-psichiatra. Aspettava sempre Tonino, con cui non doveva badare all'esattezza dell'eloquio e alla precisione dei concetti, con la cui crescita non doveva fare i conti. Il loro fu sempre un rapporto mamma-figlio senza-tempo. Papà aveva superato i settant'anni senza aver imparato a usare la dentiera correttamente. Quietò e paziente, guardava con devozione a sua moglie, non accettò mai la sua sordità, che lo allontanava da noi, aspettava l'invasione dei quattro Romani, compreso l'ultimo arrivato. Jacopo stette tra le braccia dell'affezionatissimo nonno solo nell'estate del 1974.

Verso la fine dell'inverno successivo, Donato – era mattina – prima liberò il passero che avevano in gabbia, *passer deliciae meae puellae*, poi, in preda ad una dolce sconclusionata "vacatio mentis", uscì in pigiama. Qualche ora dopo una telefonata dal Lungomare ci avvertì che era lì e bisognava andare a riprenderlo. Ci pensò Tonino, credo. Furono le ultime scelte di papà, prima che uscisse di scena. Le sue forze andarono rapidamente scemando, Rosa lo assistette, lo aiutò proprio in tutto, gli facilitò l'estremo passaggio, fu contenta di trovarsi da sola con l'uomo con cui aveva vissuto quarantasette anni. Papà aveva settantotto anni, mamma dieci di meno, io trentasette di meno. *Sirma se 'nd'è sciutu*, avrebbe detto un leccese. *Attànem ha scabbuat*, pensai io, da barese.

*"Un'ora sola ti vorrei
Per dirti quello che non sai..."*

LA ROSA E' UN FIORE

Rosa, Rosa. Ma la rosa non è un fiore? “...by any other name...”.

Mi sa che di fiori a casa ne abbiamo sempre visti pochi.

Fu lei stessa a abituarci a non portarne a casa, certamente perché erano una spesa superflua, visto il poco che durano. Quando Rosa riprese le sue visite al cimitero, nelle quali amava essere sola, non la vidi mai uscire di casa con fiori acquistati il giorno prima, né so quanto spendesse per quell'inutile omaggio. So che ci diceva che al cimitero le piaceva la quiete mattutina: ascoltava la Messa nella Chiesa dell'Ossario, che puzzava sempre di naftalina, disapprovava lo spreco dei visitatori. Io ci andavo da bambino con lei e le sue sorelle, e da bambino avevo interiorizzato quell'odore di ossa e teschi, che correvo a guardare, attraverso le grate del sotterraneo, un po' impaurito un po' affascinato. Era sempre freddo umido, un freddo strano, un umido strano. E buio.

Riprese ad andarci, prima per papà, e poi, solo due mesi dopo, per la perdita del figlio Nicolino, evento contro natura e contro qualsiasi logica. Maledetto incidente, maledetto traffico.

Per anni mamma non si chiese se la nostra scalata sociale e culturale fosse responsabile della tragedia di Nicolino. Dopo, però, cominciò a intuirlo.

Qualche mattina d'estate, nel mese che passavo a Bari, uscii con mamma e con lei andai al cimitero, che lei gradisse o no la mia presenza. Che faceva la signora? Andava a pescare nel cumulo dei fiori di nessuno, e poi ornava non solo le tombe dei suoi due uomini, ma anche quelle di estranei. Batteva lo spreco, sconfiggeva la morte.

*“Fiori, fiori, in questo lieto giorno ho ricevuto
Rose, rose, ma le più belle le hai mandate tu.
Grazie dei fior, tra tutti gli altri li ho riconosciuti,
Mi han fatto male, eppure li ho graditi...”*

Fu in quegli anni che Rosa accettò gli inviti ad andare a Campitello con Mario ed Emilia. Come sempre riservata, seppe tenere per sé il dolore per la perdita innaturale del figlio, ma non si intenerì oltre misura per i quattro bambini che Nicolino aveva lasciato. Il mio parere è che, pur trattandosi del secondo figlio che andava sposo, si facesse cogliere impreparata: si era aspettata una nuora, della cui famiglia era - tra l'altro - stata la sarta, votata al marito, mentre Maria Bellomo aveva visto e vedeva la propria vita in altro modo. Ovviamente. Dedita alla casa e alla famiglia, vicina al marito, aveva ritagliato per sé una consistente fetta di autonomia che ha sempre coltivato conciliandola con le esigenze del gruppo. In quel bisogno di autonomia rientrava una componente che mamma non gradì mai: una socialità mondana fatta di sodalizi ed eventi pubblici che erano l'esatto contrario della dimensione di Rosa. Maria colse e disapprovò la scontentezza della suocera: convinta che Rosa avrebbe, comunque, apprezzato la sua personalità, non si preoccupò di lavorare con diplomazia. Le incomprensioni si approfondirono, e finì che la nuora cominciò ad allontanarsi mentre Rosa si rese colpevole di aver creato coi suoi mutismi un senso di disagio in Nicolino. Questi era a sua volta in ritardo nel capire che la professione, la famiglia e il suo status militare avevano fatto valere le loro leggi borghesi, e rimase un irrequieto sino all'ultimo giorno dei suoi quarantasei anni di vita, incapace perfino di capire che i giochi erano fatti, che i binari erano

tracciati, che poteva prendersela più comoda, che non c'era altro da costruire. C'era solo da mantenere.

Il loro matrimonio era durato una quindicina di anni. Non approvo che Rosa non stesse più vicino ai nipoti orfani. Non l'ho mai approvato, tuttavia mi schierai con mamma. Come accettai la sua sbrigativa condanna di cene e pranzi a cui avrei voluto essere invitato da mio cugino Gianni nelle mie visite balneari, così stabilii che, ospite con tutta la mia famiglia romana di lei per un mese e oltre, non sarebbe stato coerente fare fronte con Maria Bellomo.

“...Figlia

Quanti tra bimbi, siete, e bimbette?”

Chiesi. Con atto di meraviglia,

Ella rispose: “ Quanti, noi? ... ”

Fu dopo la morte del fratello che Maria nostra prese la decisione di andare a vivere per conto suo in un appartamento di sua proprietà. Mi chiese se ero d'accordo, io le risposi di no, e sbagliai. Cominciò così la solitaria battaglia che Maria condusse contro se stessa nella vita che le rimaneva. Era venuta su modellandosi, necessariamente, su sua madre, senza accorgersi in tempo che le idee di Rosa sulla donna avrebbero costituito un ostacolo alla sua normale crescita. Non valsero gli esempi di zia Tina e di zia Marietta, entrambe madri di una ragazza ciascuna, a far capire sia a Rosa che a Maria che i percorsi da seguire dovevano essere diversi, che “cherchez l'homme” vale a questo mondo quanto lo “cherchez la femme”, che la severità e il rigore sono da tenersi sotto controllo. Prevalse, ovviamente, l'esempio di Rosa. Lo stesso Nicolino forse sbagliò a ricorrere per Maria a misure medico-strumentali, quando, invece, sarebbero state utili alternative di ben più modesta e sicura validità. Ma non voglio esprimere pareri a posteriori, troppo facile, anche perché ci sono aspetti che non conosco: vivevo a Roma, e varie cose non mi furono mai dette.

Un paio d'anni dopo Rosa ci fece la grazia di venire in macchina con noi ma non soltanto alla spiaggia, come sempre quando eravamo a Bari, bensì anche a...Roma. Qui passò quattro-cinque giorni tranquilli e riposanti con l'altra nuora che lei non capiva, Licia. Le ragioni erano simili in parte a quelle che l'avevano allontanata da Maria Bellomo: nuore borghesi, suocera all'antica.

“A ogni modo, ogni maniera

lh, che guaio è la mugliera...”



ANCHE IL CRISANTEMO E' UN FIORE

A Bari l'aspettava un'altra tragedia, la morte di Maria sua figlia, che a trentasei anni desiderò porre fine a un'esistenza che non l'aveva mai appagata. Settembre 1978, il mese dopo avrebbe compiuto gli anni. Bellezza, successo sul lavoro di maestra, non le bastarono. Le vennero meno l'interesse negli amici e nei nipoti, negli annuali viaggi all'estero, nelle nuove conoscenze straniere che aveva intanto avviato, nei simboli e nei feticci del momento: in tutto quel periodo Donato le fu vicino, da padre che non considerava obbligatorio conoscere le ragioni del suo malessere, ma solo contrastarlo. Neanche Rosa la lasciò sola, pur senza riuscire mai ad aprirsi completamente alla figlia o a parteciparle le proprie debolezze e i propri limiti. Mamma e papà non poterono esserle d'aiuto. Nemmeno Tonino.

Marito e due figli. Adesso, Rosa aveva i conti con la morte in simmetria perfetta: tre nell'aldilà, tre nell'aldiqua.

La aiutò la naturale disposizione ad adeguarsi agli eventi della vita. Che fossero grossi, che fossero imprevisti, non aveva importanza. Erano accaduti, tanto bastava. Rosa diventò più silenziosa, ma continuò a vivere secondo gli equilibri interni ed esterni che la riguardavano, secondo le leggi biologiche ed etiche che sovrintendono alla nostra esistenza, nel rispetto di armonie più grandi di noi. Di mattina andava a trovarla Tonino, che spesso si fermava a pranzo. Libera e sola, il pomeriggio usciva e andava da sua sorella Marietta o da sua nipote Nicoletta, presso cui trovava anche zia Tina. Da tutti indistintamente amata e rispettata, andava a immergersi in meccanismi e ingranaggi affettivi collaudati da sempre e meno faticosi di quelli avviati coi propri figli e le loro famiglie.

Io telefonai più spesso, aggiunsi, ogni volta che potei, un viaggio in più da Roma a Bari. Più volte andai da solo. D'estate continuarono le nostre stagioni baresi, qualche altra volta ci incontrammo anche sulle Dolomiti, insieme conoscemmo S.Vigilio, che per vari anni fu una serena residenza, grazie a Mario ed Emilia, per i Longo people.

A chi toccava scegliere di lasciare questa valle di lacrime nel rispetto aritmetico dei numeri? Alla regina dei velanzini, a Rosa. Avrebbe potuto fare diversamente? No, né l'avrebbe voluto. Erano scomparsi il marito, il primo figlio, l'ultima figlia. Che senso aveva desiderare di vivere? I soldi per il "tavuto", "lu baugliu", li aveva già accantonati, quelli per l'autoclave li aveva messi lei, rifiutando i miei.

Toccava a lei rompere l'equilibrio numerico tra i vivi e i morti, e lei lo fece, nel gennaio 1987, certamente scusandosi per i fastidi che un deprecato mancato tempismo creò a chi per cinque giorni la seguì nei suoi ultimi lunghi affanni. Ci vollero cinque giorni, perché le sorelle, io, Mario e Tonino, che trovò mamma riversa sul pavimento e di corsa la portò per gli ospedali di mezza Puglia, ci rassegnammo all'inevitabile. Io mi fermai a Bari per i primi quattro giorni. Mario, Tonino e io soli ce ne andammo per la città, passando tra la folla che non sapeva, che non vedeva il nostro dolore, e approdammo presso una ditta di pompe funebri che invitammo a essere così sobri che più sobri non si sarebbe potuto. Piazzati i soldi di Rosa, mi rifiutai di continuare a vederla inquadrata in un monitor di corsia, e tornai a Roma. Non volli andare ai

suoi funerali, non volli tornare a dormire in Via Francesco Netti 2/E, non volli rivedere i suoi adorati odorosi gelsomini. Con tutti mi scusarono zia Marietta e zia Tina. Non sbagliai a non andare a salutarla. Da allora lo faccio tutti i giorni. Chi sbagliò fu lei, invece, perché una persona così non può scomparire...così. Deve prima convincere gli altri che è arrivato il momento di fare da soli. Io continuo a indossare le camicie che lei mi cucì.

*“When somebody loves you
It’s no good, unless he loves you
All the way...”*



INDICE

	Pag.
Introduzione	
Anni Quaranta	7
Nonne, mamme, figli	12
Balconi e galline	15
Su e giù per l'Italia	17
C'è barbiere e barbiere	20
Balconi e velomotori	22
Questo nostro Sud	24
La guerra continua	28
Cambia la scena	30
Anni Cinquanta	33
Troppi passi, qualcuno troppo lungo	36
“U Pap sta a Rom”	39
Il Grande Fratello	41
Basta, troppi uomini	43
Anni Sessanta	46
La Rosa è un fiore	48

Anche il crisantemo è un fiore

50

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI GIUGNO 2002

DALLA TIPOGRAFIA **TUDISCO**, ROMA

PRINTED IN ITALY